

Il formalismo russo, Roman Jakobson e la linguistica nella prima metà del Novecento¹

Benedetta Baldi e Leonardo M. Savoia
Università degli Studi di Firenze
([<benedetta.baldi@unifi.it>](mailto:benedetta.baldi@unifi.it); [<leonardo.savoia@unifi.it>](mailto:leonardo.savoia@unifi.it))

Abstract

This article addresses the relation between Russian Formalism and linguistic thought in the first decades of the twentieth century. The theory of literary language proposed by the Formalist School assigns a central role to the linguistic devices that characterize a text as poetic or literary; the basic idea is that these devices work as a system, a notion derived from Saussurean linguistics. The leading figure we consider is Roman Jakobson, a key interpreter of Formalism, and, at the same time, an original and influential linguist. In his work the interpretation of poetic language is related to an overall linguistic theory, where the properties of natural languages, crucially phonology, and the use (functions) of language have a theoretical characterization.

Keywords: history of linguistics, phonology, poetic language, Roman Jakobson, Russian Formalism

1. I testi letterari: alcune questioni generali

Confrontando i prodotti letterari con altre espressioni artistiche Escarpit (1972 [1970]) osserva che la letteratura è associata alla scrittura, cioè alla combinazione di qualcosa di percepibile (il linguaggio, scritto o in certi casi orale) con il significato. Il linguaggio prevale sul significato nella poesia, mentre il significato prevale nella prosa; i due aspetti si combinano in infinite maniere dando luogo a tipi diversi di testo. L'altra proprietà fondamentale è che la produzione letteraria è una sorta di istituzione correlata ai sistemi concettuali e agli apparati

¹ Il presente lavoro è frutto di una ricerca comune dei due autori. Comunque, ai fini delle procedure di valutazione, assegniamo specificamente a Benedetta Baldi i pff. 1, 4, 5, 6 e a Leonardo M. Savoia i pff. 2, 3, 7.

culturali di una società in un certo momento storico. Escarpit (1972 [1970], 20) la definisce come ‘composta di opere che organizzano l’immaginario [dei membri di una società] secondo strutture omologhe a quelle sociali della situazione storica’. In fondo, questa definizione caratterizza ciò che fa normalmente qualsiasi enunciato linguistico, emesso in un determinato contesto con intenzioni comunicative interpretabili. Tuttavia i prodotti letterari veicolano qualcosa di più, su cui i linguisti del Novecento hanno elaborato proposte strettamente intrecciate con la riflessione teorica generale sulle proprietà delle lingue naturali.

Un’idea corrente nel trattare i testi letterari e quelli poetici in particolare è che la distanza che li separa dagli enunciati della lingua ordinaria non può prescindere dalle proprietà intrinseche e dalle regole morfosintattiche di quest’ultima. Questo punto è centrale negli approcci formali che si ispirano alle proposte degli studiosi della scuola di Mosca. Biagini (2011) ne mette in luce il carattere dirimente per la nozione stessa di ‘poetica’ rispetto alle teorie di prospettiva storica o comparata. Biagini infatti osserva che parlare di teoria della letteratura implica per lo meno due livelli di conoscenza:

[...] l’aspetto problematico, per i teorici, non concerne soltanto l’imprendibilità dell’oggetto (vale a dire, la definizione della letteratura), bensì, nuovamente, lo statuto della teoria della letteratura, che, sostanzialmente, da un lato, è definizione della letteratura mentre, dall’altro, serve a indicare il luogo che fa convergere, da diversi campi e contesti, concetti fondanti e possibilità di definizioni concorrenti: provenienti cioè dalla poetica, dalla retorica, dalla critica, dall’estetica, dalla teoria dei generi, dalla linguistica e dai vari presupposti delle scienze umane. (Biagini 2011, 282)

I formalisti russi riportano la poetica all’analisi delle proprietà fonetiche, morfo-sintattiche e lessicali che costruiscono il testo poetico (letterario). Così, secondo Tomaševskij (1928)² la natura del testo poetico è prima di tutto linguistica. Pertanto l’analisi letteraria rientra nell’analisi dei fenomeni del linguaggio, in accordo con quanto sostenuto in Jakobson (1921):

La letteratura o arte verbale, come indica il secondo termine, fa parte dell’attività verbale o linguistica dell’uomo. Ne consegue che, nell’ambito delle discipline scientifiche, la teoria della letteratura è intimamente connessa alla scienza che studia la lingua, cioè la linguistica. Un’intera serie di problemi scientifici di confine si può ricondurre in ugual misura all’ambito della linguistica e della teoria della letteratura. Vi sono però questioni particolari, che appartengono specificamente alla poetica. (Trad. it. di Di Salvo in Tomaševskij 1978, 284)

²Tra il 1925 e il 1931, il volume di Tomaševskij ha avuto sei edizioni. Per l’originale qui presentato ci riferiamo al testo pubblicato nel 1931, ampliato rispetto alla prima edizione del 1925 (<<http://philologos.narod.ru/tomash/poetika.htm#op>>), ristampato nel 1999 (Moskva, Aspekt press, 13-17). Si veda LEA 2015, 518-529, <<http://dx.doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-17778>>.

Questa maniera di guardare al prodotto letterario, nota Biagini (2011), separa gli approcci formali, anche successivi alle elaborazioni iniziali della scuola di Mosca – come *Linguistica e poetica* (1958) di Roman Jakobson – dagli approcci di ispirazione storica, culturale e comparatistica, oggi prevalenti.

Indipendentemente dalle posizioni che nel dibattito scientifico sul linguaggio letterario si sono definite, ci preme sottolineare un aspetto che ci sembra cruciale. Bisogna cioè accettare l'idea che i testi con intenti poetici sono riconoscibili come tali da parte del parlante. Certo, la loro riconoscibilità dipende anche da fattori che impongono certi schemi legati a autori, scuole e momenti, a tradizioni storico-culturali (poetica individuale o storica nel senso di Biagini 2011, 292). Una proprietà emerge in maniera sistematica dai testi letterari e, con particolare forza, dai testi poetici, cioè la capacità di dare luogo ad un'interpretazione opaca, cioè disponibile a diverse letture e perciò indeterminata. Ciò può dipendere dallo schema ritmico che distorce la normale organizzazione fonetica e morfosintattica, con le pause, le cesure e in genere i dispositivi che bloccano il flusso informativo usuale degli enunciati. Lo schema ritmico, imponendo una certa distribuzione degli accenti, crea una prima distanza tra lingua poetica e lingua standard, quella 'distorsione e violazione' del linguaggio ordinario (Di Girolamo 1976) che caratterizzano il linguaggio poetico. La struttura metrica può far coincidere una frase con un verso ma anche far sì che una frase continui su versi diversi, la 'spezzatura'; con questo mezzo la struttura metrica impone una sua maniera di presentare le frasi.

I formalisti attribuiscono al verso un ruolo decisivo nel linguaggio poetico. Il verso e la sua trama fonica, il ritmo, costruiscono quella che Tomaševskij nel 1928 chiama armonia:

L'armonia ha due funzioni, in primo luogo quella di scomporre il discorso in periodi ritmici, cioè una funzione di dissimilazione, in secondo luogo quella di creare un'impressione di analogia tra i segmenti da essa stessa individuati, cioè una funzione di assimilazione. Di conseguenza l'elaborazione fonica deve essere condotta secondo un sistema di avvicendamento dei suoni fondato su una *legge ripetuta ma delimitata*. (Trad. it. di Bravo in Todorov 1968, 195)

Riprendendo le conclusioni raggiunte a sua volta in Jakobson (1921), Jakobson precisa questa prospettiva, dove la poesia è identificata con l'attuazione di leggi e principi metrici, che danno luogo al verso:

In poetry, and to a certain extent in latent manifestations of the poetic function, sequences delimited by word boundaries become commensurable whether they are sensed as isochronic or graded. (Jakobson 1960, 358)

Nei componimenti poetici corrispondenze o equivalenze di suoni, sillabe, parole, strutture si ripetono o si richiamano nelle varie parti del testo. Una di queste corrispondenze fonetiche è la rima, cioè la coincidenza della sequenza

fonetica comprendente la vocale tonica e le eventuali consonanti e vocali seguenti di due o più parole. La rima, insieme all'allitterazione, all'assonanza, e la semplice ripetizione (anche di parti della frase, di parole intere e di parti di parole/morfemi) crea effetti suscettibili di essere interpretati indipendentemente dal significato letterale del testo.

No doubt, verse is primarily a recurrent 'figure of sound'. Primarily, always, but not uniquely. [...] The projection of the equational principle into the sequence has a much deeper and wider significance. Valéry's view of poetry as "a hesitation between the sound and the sense" [...] is much more realistic and scientific than any bias of phonetic isolationism. (Jakobson 1960, 362)

In molti casi i testi poetici sono caratterizzati dall'uso di nomi, aggettivi, verbi in maniera metaforica o traslata. Inoltre, come già notato, l'organizzazione ritmica obbliga gli elementi del linguaggio a ordinarsi in maniera speciale, creando tipi di riferimento diversi da quelli generalmente ottenuti negli enunciati privi di intenzione poetica. Come abbiamo osservato, tutti questi mezzi discorsivi non sono estranei al modo di esprimersi nel linguaggio ordinario; tuttavia la poesia e il testo letterario sono riconoscibili. Nel testo poetico e in generale nei testi propriamente letterari l'espansione del potenziale semantico è ottenuta intenzionalmente dall'autore, ricorrendo a scelte comunque riconoscibili dalla comunità dei parlanti, anche se mutevoli nei diversi periodi storici.

2. Croce e Saussure: categorie della linguistica del primo Novecento

Il Novecento è contrassegnato da un forte interesse per l'analisi dei processi comunicativi e in particolare per la natura del linguaggio umano e del suo funzionamento. Prevale infatti l'idea che una più adeguata comprensione del fenomeno linguistico richieda un approccio interamente orientato sulla maniera in cui i messaggi linguistici si organizzano sia in rapporto al contesto comunicativo sia al loro interno. A differenza dei modelli linguistici di tipo storico e ricostruttivo che insistono nella linguistica ottocentesca e dei corrispondenti modelli storicistici che ispirano all'analisi dei testi letterari, nella prima metà del Novecento si fa forte la convinzione che i fenomeni linguistici vadano indagati in una prospettiva interna. Basti pensare al classico contributo di Saussure, condensato negli appunti dei suoi corsi ginevrini (*Cours* 1916) e alla linguistica americana, da Sapir a Bloomfield, che pur con diversi modi di concepire la natura del linguaggio, disegnano modelli teorici interni.

I testi letterari offrono un esempio emblematico. Infatti, una lunga tradizione di studi li caratterizza nei termini del rapporto tra autore e testo stesso per cui quest'ultimo viene visto come l'espressione sia di sentimenti ed emozioni che dell'identità storica vissuta dall'autore. Lo storicismo, incluso il marxismo, pur con le loro specificità e differenze considerano il testo in modo strumentale traducendone i contenuti emotivi e psicologici in categorie esterne,

spesso generali, che lasciano irrisolte le specificità stilistiche e linguistiche che determinano la natura del testo letterario. In altre parole, lo storicismo mette in luce la relazione tra contenuti ideologici, tendenze artistiche, scuole e movimenti sociali e politici⁴. L'indagine storicista, privilegiando questa relazione, finisce per lasciare fuori della sua portata e dei suoi interessi tutto ciò che ha a che fare con le proprietà stilistiche e formali del testo letterario e poetico.

La conseguenza è che tali proprietà sono affidate in molti casi a un approccio di tipo impressionistico, che riflette lo stato d'animo e le sensazioni del lettore o dell'ascoltatore, le sue intuizioni e comunque l'effetto che quel particolare testo esercita su di lui. Questa conclusione si accorda con l'idea che l'unico modo per avvicinarsi all'opera letteraria sia l'impressione che essa suscita. La capacità di un testo di determinare certe impressioni o certe immagini nel destinatario coincide col prodotto storico dell'attività espressiva del soggetto parlante, con la creatività irripetibile del singolo.

La teoria estetica proposta in Croce (1908 [1902]) sintetizza una corrente di pensiero diffidente nei confronti di qualsiasi teoria formale esplicita del linguaggio e del suo impiego poetico. Non ci sembra casuale che gli approcci storici e quelli di matrice idealista rappresentino le due facce di un unico modo di guardare al linguaggio poetico e letterario, come l'espressione di un'intuizione irripetibile dell'autore. Il nucleo concettuale della sua estetica è che ciò che chiamiamo arte è l'espressione di una conoscenza intuitiva, liberata "da qualsiasi soggezione intellettualistica" (1908 [1902], 8). Così concepita, l'intuizione coincide con la sua espressione, che ne rappresenta l'oggettivazione. A questa identificazione corrisponde la conclusione che dato che il linguaggio è di per sé espressione, dobbiamo ammettere che l'oggetto della linguistica e quello dell'estetica sono lo stesso. Il linguaggio non è altro che "la serie delle espressioni" che il singolo individuo produce di volta in volta:

Fuori dell'Estetica, che dà la conoscenza della natura del linguaggio [come espressione di intuizioni], e della Grammatica empirica, ch'è un espediente pedagogico, non resta altro che la Storia delle lingue nella loro realtà vivente, cioè la storia dei prodotti letterari concreti, sostanzialmente identica con la Storia della Letteratura. (Croce 1909 [1902], 174)

⁴ La concezione che vede nella lingua un prodotto storico è tipica di importanti correnti ideologiche dell'Ottocento e del Novecento. Nell'*Ideologia tedesca* (1972; ed. orig. *Die Deutsche Ideologie*, 1969 [1932]) Marx e Engels definiscono il linguaggio la "coscienza reale, pratica", intesa come "prodotto sociale" (1972, 29; "die Sprache ist das praktische [...] wirkliche Bewußtsein [...] ein gesellschaftliches Produkt", I, A, 1, 30-31, <http://www.mlwerke.de/me/me03/me03_009.htm>); il linguaggio riflette la produzione della vita materiale all'interno di una società e le diverse lingue sono fissate dall'attività degli uomini e in ultima analisi dalla loro storia (Rosiello 1974).

In questo quadro, una lingua è l'insieme dei prodotti linguistici e la letteratura l'insieme delle opere scritte con intenti artistici cioè in grado di provocare effetti estetici nel fruitore⁵. Le conclusioni di Croce corrispondono ad un modo corrente di concepire le lingue come agglomerati di espressioni, fornendo quindi un esempio paradigmatico di quello che Chomsky (2000) chiama 'lingua esterna'. In questa ottica le lingue non sono altro che la somma di enunciati e testi, storicamente determinati, a cui è applicabile una classificazione (la grammatica in senso di Croce) o una lettura storico-stilistica. In secondo luogo, questo significa che i veri principi che regolano la comunicazione linguistica sono indipendenti dal linguaggio stesso, esattamente come nei modelli comportamentisti o storicisti della prima metà del Novecento.

In realtà la questione è intricata dal momento che identificare le rappresentazioni con l'espressione sembra dar vita a una consonanza con il modello formalista, dove appunto conta l'organizzazione espressiva. Emergono però alcune differenze. Negli approcci dei formalisti si distingue chiaramente tra linguaggio ordinario e produzioni letterarie o poetiche; nello stesso tempo questi autori sottolineano che il linguaggio poetico fa uso dei meccanismi intrinseci della lingua. In ultima analisi è la maniera in cui viene usato il linguaggio che ne determina la natura poetica. Del resto, l'idea che il linguaggio poetico si possa identificare con un particolare modo di usarlo era ben presente nella riflessione linguistica del primo Novecento. Ad esempio, Ogden e Richards (1923) assegnano all'uso "emotivo" le proprietà del linguaggio poetico, basato cioè sugli effetti fonici e di senso che evocano significati diversi da quelli comunicati dal testo letterale.

Vi sono teorie che concepiscono le lingue come mezzi di comunicazione convenzionali e comunque non dovuti ad una particolare facoltà della nostra mente/ cervello, elaborati nel progressivo organizzarsi delle società umane. Queste concezioni 'esterne' del linguaggio rappresentano un modo di vedere compiutamente delineato in autori che operarono alla fine dell'Ottocento. Esempi ne sono William Dwight Whitney⁶ e Ferdinand De Saussure. Whitney in *The Life and Growth of Language* (1865), presenta una concezione schematica per la quale il carattere fondamentale della lingua è quello di essere un mezzo di comunicazione; come tale essa non corrisponde ad un'attitudine particolare dell'uomo ma è un'istituzione convenzionale prodotta dal processo delle "facoltà umane". Saussure espone una concezione tutto sommato simile. Nel *Cours* (1916) la *langue* è concepita come un insieme di convenzioni e

⁵ Lepschy (1994) osserva che le idee di Croce ebbero una certa influenza su alcuni autori della prima metà del Novecento. In realtà spinsero verso una riconsiderazione dei fattori storico-culturali e soggettivi nei processi linguistici. Il punto è che manca nel pensiero crociano qualsiasi teoria del linguaggio. Anzi, come abbiamo visto a testo, Croce (1902) rifiuta uno statuto scientifico a qualsiasi approccio autonomo ai fatti linguistici.

⁶ Su Whitney si veda Bologna 2016.

abitudini, quindi un 'prodotto che l'individuo registra passivamente', esterno all'individuo stesso. La lingua è nuovamente vista come un'istituzione sociale. Nel *Cours*⁷, la *langue* è la lingua come fatto sociale. La *parole* rappresenta invece ogni singolo atto linguistico; è dunque un fatto individuale, fisico e concreto⁸. L'altra fondamentale dicotomia saussuriana riguarda la natura del *segno linguistico* (cioè di ogni parola o espressione linguistica), costituito da *significante* e *significato*. Il *significante* è la sequenza dei suoni che compongono la parola, mentre il *significato* è il concetto ad essa collegato. Caratteristica fondamentale del segno linguistico è la sua *arbitrarietà*; ciò significa che il legame tra un *significante* e un *significato* è arbitrario: non esistono ragioni interne al linguaggio per cui ogni oggetto o concetto debba chiamarsi con un certo nome. L'arbitrarietà del segno è complementare all'idea che il segno trova il suo valore linguistico nella *langue* in quanto è differente da ogni altro segno. Il suo ruolo è appunto quello di garantire espressioni distinte:

Qu'on prenne le signifié ou le signifiant, la langue ne comporte ni des idées ni des sons qui préexisteraient au système linguistique, mais seulement des différences conceptuelles et des différences phoniques issues de ce système. (Saussure 1967 [1916], 166)

Si prenda il *significato* o il *significante*, la lingua non comporta né delle idee né dei suoni che preesistono al sistema linguistico, ma soltanto delle differenze concettuali e delle differenze foniche uscite da questo sistema. (Trad. it. di De Mauro 1972, 145)

Vi sono altre categorie del *Cours* che avranno un ruolo epistemologico rilevante nella riflessione sviluppata dai formalisti, da Jakobson e dal Circolo di

⁷ Anche se è ben noto, ricordiamo che il *Cours de linguistique générale* fu pubblicato postumo da due allievi, Charles Bally e Albert Séchehaye, sulla base di quaderni di appunti di vari studenti, relativi alle lezioni accademiche tenute Saussure in varie sedi tra il 1906 e il 1911. Dobbiamo a Tullio de Mauro un'edizione del *Cours* di particolare importanza per quanto riguarda l'interpretazione del pensiero linguistico di Saussure (cfr. Saussure 1972).

⁸ Un revisore anonimo sottolinea come i concetti saussuriani ci siano noti quasi esclusivamente attraverso gli appunti dei suoi studenti. Di conseguenza la loro interpretazione richiede cautela. In particolare "le radici filosofiche greche sono anch'esse soggette ad ambigue interpretazioni: *langue* e *parole* possono andare con *potenza* e *atto* di Aristotele, *signifié* e *signifiant* sono termini dello stoicismo, ma *image acoustique* per il *significante* sembra del tutto saussuriano e riecheggia la concezione psicologica dei fonemi di Jean Baudouin de Courtenay poi ripresa da Edward Sapir". Il revisore nota che "una parziale correzione delle distorsioni del pensiero saussuriano è stata resa possibile dalla scoperta dei suoi appunti originali a Ginevra nel 1996, poi editi da Simon Bouquet e Rudolf Engler" (cfr. Saussure 2002). Completiamo queste osservazioni, ricordando che il problema dell'interpretazione è di carattere generale, e abbraccia anche opere di mano di un autore. Ma crucialmente, è comunque il pensiero saussuriano pubblicato nel *Cours* che influenza la linguistica della prima metà del Novecento. L'importanza dei suoi inediti risiede nella possibilità di ricostruire il suo più autentico pensiero nel quadro della riflessione linguistica moderna.

Praga. Ciò vale per la dicotomia *rapporti sintagmatici*, tra i segni all'interno di una data produzione, vs *rapporti paradigmatici*, tra i segni in quanto appartenenti allo stesso sistema, e per il contrasto in qualche modo irrisolto tra la prospettiva *sincronica*, regno delle unità distintive del sistema, da quella *diacronica*, regno della casualità. Questa contrapposizione è eliminata dal formalismo e dalla linguistica del Circolo di Praga che estendono, come vedremo, la nozione di sistema anche al cambiamento linguistico.

3. *Segno e significato*

Le nozioni teoriche fissate dall'insegnamento di Saussure, in particolare la dicotomia *langue/parole*, la nozione di arbitrarietà e quella di sistema, ispirano i formalisti e più in generale la linguistica europea⁹. Fin dall'inizio è chiaro comunque che il modello saussuriano trascura una questione cruciale, cioè quella della natura del significato. Il *Cours* non affronta la "signification" intesa come il rapporto tra segni e oggetti ed eventi significati (ivi, 158; cfr. Lepschy 1994). Per Saussure, infatti, la natura dei segni è stabilita dai rapporti dei segni con gli altri segni all'interno del sistema, inclusa l'arbitrarietà. Per quanto Saussure parli genericamente di 'concetti', la sua concezione della *langue* come fatto sociale, una convenzione implicita tra i parlanti, esclude l'idea che il linguaggio sia una facoltà cognitiva specializzata. Una delle conseguenze è che il problema dell'interpretazione degli enunciati resta fuori da questa prospettiva. Negli stessi decenni si afferma l'approccio denotazionale, sviluppato sulla scia delle riflessioni di Gottlob Frege (1973 [1892]; cfr. Chierchia 1997). In base ad esso, ciò che chiamiamo significato di un'espressione linguistica deve essere concepito come l'individuo o lo stato di cose della realtà extralinguistica cui tale espressione si riferisce. Ci possiamo chiedere come viene filtrato il rapporto tra testo e mondo esterno nella riflessione dei formalisti e in generale della linguistica di inizio Novecento.

È in questo quadro che si inserisce il dibattito sulla nozione di segno. Ogden e Richards (1923), criticando Saussure, hanno in mente un rapporto più complesso, dove tra simbolo e referente si colloca il pensiero o riferimento, cioè l'insieme dei fattori sociali e psicologici che includono gli effetti sugli altri interlocutori e il nostro atteggiamento. Questi autori si rifanno in parte alle idee di Peirce, e alla sua nozione di segno. Per Peirce, un segno può essere interpretato solo da un altro segno o meglio da altri segni e non una sola volta in modo definitivo. In qualche modo si ottiene il superamento della nozione di 'segno' che si traduce in un approccio cognitivo/pragmatico che ha come fondamento l'interprete di segni prodotti non necessariamente in

⁹ Il pensiero linguistico italiano resterà isolato e sostanzialmente storicista, crociano, e poi marxista fino agli anni Sessanta del Novecento. Saussure e lo strutturalismo entrano nel dibattito scientifico negli anni Sessanta del Novecento.

modo volontario. In questo senso, la ragione non deriva da procedimenti di tipo deduttivo bensì da processi abduttivi dall'esito incerto. La semiotica di Peirce è, quindi, dominata da polisemia e ambiguità e fonda il concetto di segno su una logica di indeterminazione rivolta alla ricerca di senso. A livello segnico, il processo di pensiero implica la necessità di una relazione triadica tra l'oggetto (o referente), il segno e l'interpretante. In altre parole, ogni segno, per dirsi tale, ha bisogno di un referente e di un interpretante inteso come una rappresentazione mentale grazie alla quale l'interprete 'cattura' l'oggetto, come schematizzato in:

I have already noted that a Sign has an Object and an Interpretant, the latter being that which the Sign produces in the Quasi-mind that is the Interpreter by determining the latter to a feeling, to an exertion, or to a Sign, which determination is the Interpretant. But it remains to point out that there are usually two Objects, and more than two Interpretants. Namely, we have to distinguish the Immediate Object, which is the Object as the Sign itself represents it, and whose being is thus dependent upon the Representation of it in the Sign, from the Dynamical Object, which is the Reality which by some means contrives to determine the Sign to its Representation. In regard to the Interpretant we have equally to distinguish, in the first place, the Immediate Interpretant, which is the interpretant as it is revealed in the right understanding of the Sign itself, and is ordinarily called the meaning of the sign; while in the second place, we have to take note of the Dynamical Interpretant which is the actual effect which the Sign as a Sign really determines. (Peirce 1906, 536)

Il segno è qualcosa che permette di sapere di più, di differente, di nuovo in circostanze altre, diverse, nuove. È, in altre parole, più di 'qualcosa che sta per qualcos'altro'; è ciò che sta per tutte le possibili interpretazioni e altre ancora.

L'idea che l'identità delle unità linguistiche coincide con la funzione di comunicare informazioni distinte ispira le prospettive semiologiche dello strutturalismo europeo. Il risultato è che il linguaggio si identifica con il processo comunicativo. In questa letteratura, l'attività che associa le espressioni linguistiche al loro contenuto si pone al centro non solo del testo ma anche delle pratiche che lo producono (cfr. Violi 2007, 187, 188), nel senso che "Il soggetto è ciò che i processi continui di risegmentazione del contenuto lo fanno essere [...] Ci riconosciamo solo come semiosi in atto, sistemi di significazione e processi di comunicazione [...] La scienza dei segni è la scienza di come si costituisce storicamente il soggetto" (Eco 1984, 54)¹⁰. In realtà osserviamo che l'idea saussuriana della semiologia come studio dei sistemi di segni nella vita sociale (Saussure 1967 [1916], 32), si scontra con la natura sostanziale e conoscitiva dei segni stessi. I segni, piuttosto che presentarsi come entità

¹⁰ Un tipico esempio è fornito dalla concezione dell'atto semico in Prieto (1971 [1966]), per il quale l'"universo del discorso" coincide con le possibilità semiologiche rese disponibili dal codice scelto dal parlante.

“oppositives, relatives et négatives” (Saussure 1967 [1916], 164) mostrano un chiaro ancoraggio all’organizzazione cognitiva dell’uomo. Questo è già evidente nelle tesi di Propp, e nelle successive elaborazioni della semiologia francese (Greimas) e, come vedremo nell’ultima sezione, nelle proposte della Scuola di Praga e nella teoria di Jakobson.

La prospettiva formalista, per cui ogni elemento di un testo trova il suo statuto teorico nella funzione che svolge, viene applicata a tutti gli aspetti del linguaggio e dei suoi usi. Propp (1966 [1928]) vi ricorre per spiegare la maniera in cui la fiaba di magia risponde a proprietà interpretative universali. La fiaba si avvicina ai testi narrativi letterari, almeno per il fatto di includere un intreccio che comprende gli eventi e i personaggi. Propp individua una serie di componenti elementari costanti nelle fiabe di magie, riscontrabili nelle fiabe e nei miti di culture diverse, che chiamò funzioni: l’invio, la partenza, la ricerca, l’ostacolo, la lotta contro l’antagonista sono, in questo senso, funzioni. In un quadro semiologico più elaborato, Greimas (1968 [1966], 1974 [1970]) riconduce le funzioni ad un numero ristretto di ruoli più astratti, e cioè *il destinatore, il destinatario, il soggetto, l’oggetto, l’aiutante, l’oppositore*, mirando a sua volta a stabilire una struttura concettuale di valore universale soggiacente alle fiabe come ai miti.

La coincidenza tra enunciato e sistema è evocata anche nel quadro dell’antropologia strutturale. Ad esempio, Lévi-Strauss (1966 [1960]) rimprovera allo schema proppiano dell’analisi della fiaba proprio l’incapacità di estendere un trattamento strutturale anche al lessico, privilegiando invece le ‘regole che governano la concatenazione delle proposizioni’. Secondo Lévi-Strauss, “i miti e le fiabe [...] formano per così dire un “meta-linguaggio” in cui la struttura è operante a tutti i livelli”, per cui “i mitemi, [...] sono il risultato di un gioco di opposizioni binarie o ternarie [...], ma tra elementi già dotati di significazione sul piano del linguaggio” (ivi, 198). Un tipico esempio è fornito dalla concezione dell’atto semico in Prieto (1971 [1966]), per il quale l’“universo del discorso” coincide con le possibilità semiotiche rese disponibili dal codice scelto dal parlante.

In conclusione gli approcci strutturalisti appaiono inadeguati a separare le proprietà interne del linguaggio dalle proprietà pragmatiche proprio in quanto definiscono le unità linguistiche in virtù del loro potenziale informativo/comunicativo. Il risultato è i testi di natura letteraria sfuggono a una chiara caratterizzazione.

4. *Il linguaggio poetico come nuova grammatica*

Secondo Jakobson (1960) nel linguaggio poetico i principi che organizzano gli elementi linguistici all’interno della grammatica vengono utilizzati per organizzare la sequenza di parole e frasi che forma il testo poetico. Insomma, in un componimento poetico gli elementi della lingua, cioè i suoni, i morfemi,

le parole e le frasi creano un loro particolare insieme di regole, una sorta di speciale grammatica, aggiuntiva o sostitutiva rispetto a quella degli enunciati ordinari, e quindi introducono uno specifico livello di interpretazione. Il testo poetico è quindi una nuova grammatica, comprendente fonologia, sintassi e lessico, fissata dall'autore, una nuova lingua: "The poetic function projects the principle of equivalence from the axis of selection into the axis of combination" (Jakobson 1960, 358).

Sono le proprietà di organizzazione temporale e ritmica delle sequenze di parole a costituire la proprietà fondamentale della poesia:

In poetry one syllable is equalized with any other syllable of the same sequence; word stress is assumed to equal word stress, as unstress equals unstress; prosodic long is matched with long, and short with short; word boundary equals word boundary, no boundary equals no boundary; syntactic pause equals syntactic pause, no pause equals no pause. Syllables are converted into units of measure, and so are morae or stresses. (Jakobson 1960, 7)

In forza di queste proprietà il linguaggio poetico ha una riconoscibilità immediata. Entrano in gioco regole storicamente date all'interno di una società, il suo universo simbolico e il suo sistema di valori che ne ispirano le aspettative e le credenze. Ne derivano gli spazi semantici in cui si muovono i testi e le loro immagini e rappresentazioni linguistiche.

In sintesi, i caratteri del linguaggio letterario sono particolarmente evidenti e marcati nel caso dei componimenti poetici, nei quali la disposizione delle parole, la struttura della frase e il succedersi delle sillabe sono soggetti a un'organizzazione particolare, diversa da quella del linguaggio ordinario. La proprietà fondamentale dei testi poetici è il ripetersi di suoni, parole, strutture (sintattiche e morfologiche); i rapporti di corrispondenza così determinati, creano una sorta di significato speciale, oscuro ed incerto, che si aggiunge a quello letterale degli enunciati. Consideriamo in questa luce un testo, cioè la poesia *L'assiuolo* di Giovanni Pascoli¹¹. I versi si raggruppano in quartine, a rima alternata; due quartine formano una strofa. L'ultimo verso di ogni strofa è costituito da un monosillabo, cioè *chiù*. I versi, a parte l'ultimo di ogni strofa, sono novenari, xXxxXxxX(x(x)); ogni verso ha anche un accento sulla seconda sillaba da sinistra e un altro sulla quinta.

"L'assiuolo"

- | | |
|---|-------------------------------|
| 1 | Dov'era la luna? ché il cielo |
| 2 | notava in un'alba di perla, |

¹¹ "L'assiuolo" fu pubblicata nel 1897, prima sulla rivista *Marzocco* e nello stesso anno nella quarta edizione di *Myrica*, ora in Pascoli 1974, 108-109.

3 ed ergersi il mandorlo e il melo
 4 parevano a meglio vederla.
 5 Venivano soffi di lampi
 6 da un nero di nubi laggìù,
 7 veniva una voce dai campi:
 8 *chiù...*

9 Le stelle lucevano rare
 10 tra mezzo alla nebbia di latte:
 11 sentivo il cullare del mare,
 12 sentivo un fru fru tra le fratte;
 13 sentivo nel cuore un sussulto,
 14 com'eco d'un grido che fu.
 15 Sonava lontano il singulto:
 16 *chiù...*

17 Su tutte le lucide vette
 18 tremava un sospiro di vento;
 19 squassavano le cavallette
 20 finissimi sistri d'argento
 21 (tintinni a invisibili porte
 22 che forse non s'aprono più?...);
 23 e c'era quel pianto di morte...
 24 *chiù...*

La poesia pascoliana influenzerà grandemente la poesia italiana del Novecento, e in particolare la poesia futurista e surrealista (Contini 1971 [1955], Baldacci 1974). I suoi temi ispiratori, quali gli affetti familiari, l'infanzia, il ricordo, il rapporto con le piccole cose, la natura, il dolore e la morte, il lavoro, la guerra sono espressi in un linguaggio nuovo e originale, che mostra diverse componenti. Uno di questi è il fonosimbolismo, cioè l'uso di onomatopee e di altri effetti di suono creati per mezzo di allitterazioni, assonanze, rime, ripetizioni, che evocano significati nascosti, impressioni e immagini. A queste caratteristiche si aggiunge una sorta di mistilinguismo che ricorre a termini gergali, dialettali, tecnici, nomi propri, termini inglesi o di altre lingue. I componimenti e i versi hanno strutture metriche e melodiche particolarmente complesse e ricche di effetti fonetici. Questo insieme di espedienti linguistici e ritmici sovverte l'uso ordinario, anche se difficilmente i testi pascoliani forzano in maniera vistosa le regole della lingua. Il parlante però ne coglie l'allontanamento.

I primi versi raffigurano un'alba in cui la luna è nascosta dalla bianchezza del cielo. Non ci sono 'lampi', ma "soffi di lampi", e non ci sono "nubi nere", ma "nero di nubi". Come nota Contini (1971 [1955]) questo procedimento, in

cui l'attributo diventa il nome, sostituendo un nome preciso (nubi), porta a una denotazione indeterminata, "nero di nubi"; ad essa segue la sensazione della voce imprecisata (una voce), ridotta all'onomatopea. La seconda strofa introduce le stelle e altre sensazioni create da espressioni indeterminate, come "la nebbia di latte", "il cullare del mare", l'onomatopea "un fru fru", "un'eco d'un grido che fu". La terza strofa introduce nuovi elementi, sempre in forma soggettiva. Per esempio non si parla del "vento" ma di "un sospiro di vento", quello cioè che sente il poeta. Lo stridere delle cavallette è trattato come il tintinnio dei "sistri", il termine tecnico (e letterario) che designa strumenti rituali degli antichi egiziani utilizzati nel culto di Iside, legato alla resurrezione dalla morte.

Il testo evoca una successione di impressioni del poeta che nell'ultima strofa lo portano a vedere o sentire la morte e lascia emergere una realtà diversa dalla normale percezione delle cose. Le rime stabiliscono una serie di corrispondenze che creano significati ulteriori rispetto a quelli fissati dalle frasi: *cielo-melo, perla-vederla, lampi-campi, laggiù-chiù, rare-mare, latte-fratte, sussulto-singulto, fu-chiù, vette-cavallette, vento-argento, porte-morte, più-chiù*. La forma *chiù* si collega subito al senso della morte e di ciò che è inevitabile (*laggiù, fu, più*), mentre nell'ultima strofa *vette* e *cavallette, vento* e *argento* creano un effetto sinestetico di sottile freddezza che fa da sfondo ai *sistri* e alla morte. Le assonanze evocano collegamenti, come, nella seconda strofa, *u*, che ricorre in *fu, sussulto, singulto, fru fru, cullare, lucevano*, ecc. creando una cupa risonanza che prepara l'ineluttabilità della strofa successiva. Le spezzature compaiono nella prima strofa, separando il soggetto *il cielo* che chiude il primo verso dal sintagma verbale, *notava...* nel secondo verso, e il soggetto *il mandorlo e il melo* nel terzo verso dal predicato *parevano* nel quarto verso. Ne risulta quell'effetto di aspettativa e di incertezza interiore che poi si svilupperà nei versi seguenti. Nel verso 19 il soggetto *le cavallette* separa il verbo *squassavano* dal suo oggetto *finissimi sistri d'argento* al verso 20; il suono e l'impressione del poeta si distaccano dal resto della frase.

Le proprietà del testo creano una sorta di microcosmo, un'organizzazione linguistica speciale, che sfugge alle condizioni di verità e tende a lasciare le variabili eventive e argomentali aperte, disponibili a diverse interpretazioni, per il poeta come per il lettore. Si aprono universi possibili che creano l'ambiguità sistematica che caratterizza i testi poetici (cfr. anche Ruwet 1986). Il nesso tra poesia e universi semantici è messo in luce già da Aristotele. Nella *Poetica*, nota che la poesia si apre a significati universali, in quanto non si riferisce a fatti intesi come realmente accaduti e quindi indipendentemente veri:

[...] compito del poeta è di dire non le cose accadute ma quelle che potrebbero accadere e le possibili secondo verosimiglianza e necessità. [...] la poesia tratta piuttosto dell'universale, mentre la storia del particolare. L'universale poi è questo: quali specie di cose a quale specie di persona capiti di dire o di fare secondo verosimiglianza o necessità, al che mira la poesia pur ponendo nomi propri, [...]. (Aristotele 1998, 19, 21)

Il legame tra proprietà intrinseche del linguaggio e proprietà del testo poetico si fonda sul meccanismo della predicazione, cioè sull'attribuzione di un contenuto concettuale, quindi universale, a un referente. Non ci meraviglia che questo meccanismo venga di volta in volta riscoperto, con buona pace degli approcci storico-culturali, dato che la 'proiezione universale' delle espressioni poetiche sfrutta la normale maniera in cui le espressioni linguistiche veicolano significati permettendoci di parlare del mondo esterno. In sostanza è su questo punto che Jakobson (1965) basa la sua critica della nozione saussuriana di arbitrarietà del segno¹², e ricorre alla semiotica di Peirce per mettere in evidenza l'insostenibilità dello schema saussuriano. I segni, come osserva Peirce, possono includere e mescolare sia una relazione arbitraria, 'istituita' e quindi appresa, tra significante e significato, sia proprietà iconiche e sintomatiche/indicali, quindi non arbitrarie. In questo senso, il modello saussuriano è troppo rigido ed è inadeguato a spiegare i fatti linguistici nella loro reale complessità.

Il diverso combinarsi delle proprietà segniche si collega, in sostanza, ai diversi usi linguistici. In particolare il puro valore simbolico mette in atto quello che Peirce individua come 'simbolo autentico', dotato di una 'significazione generale'. Riassumendo il pensiero di Peirce, Jakobson nota che

The prevalently symbolic signs are the only ones which through their possession of general meaning are able to form propositions, whereas "icons and indices assert nothing". "[...] The value of a symbol is that it serves to make thought and conduct rational and enables us to predict the future". (Jakobson 1965, 36-37)

Ma, inaspettatamente, questa concezione si accorda con quella del poeta Velimir Chlebnikov, per cui, parlando dell'opera di poesia, 'la patria della creazione è situata nel futuro; da là proviene il vento che gli dei del verbo ci inviano' (in Jakobson 1968 [1965], 45). È il puro meccanismo della predicazione, per cui i concetti sono applicati a un evento e ai suoi partecipanti. È questa proprietà, sfruttata come proprietà essenziale, che organizza l'espressione poetica proiettandola verso un immaginario nuovo (il futuro). La natura predicativa degli elementi linguistici è il meccanismo che li proietta nel nostro spazio cognitivo, la nostra, umana, facoltà di linguaggio, universale in quanto appunto organo della mente umana:

[...] even the most elementary concepts of human language do not relate to mind-independent objects by means of some reference-like relation between sym-

¹² Jakobson ricorda che "Saussure himself attenuated his 'fundamental principle of arbitrariness' by making a distinction between the 'radically' and 'relatively' arbitrary elements of language" (1966, 30). Tuttavia, Jakobson sottolinea anche che "When postulating two primordial linguistic characters – the arbitrariness of the sign and the linearity of the signans – Saussure attributed to both of them an equally fundamental importance" (1965, 35).

bols and identifiable physical features of the external world, as seems to be universal in animal communication systems. Rather, they are creations of the “cognoscitive powers” that provide us with rich means to refer to the outside world from certain perspectives, but are individuated by mental operations that cannot be reduced to a “peculiar nature belonging” to the thing we are talking about, as Hume summarized a century of inquiry. (Chomsky 2004, 6)

È questa la chiave interpretativa cercata da coloro che si rendono conto della difficoltà di spiegare l'universalità della poesia con la particolarità della lingua usata. Il fatto cioè che struttura interna della lingua e dei suoi meccanismi morfo-semantiche è in sé una proprietà universalmente umana, espressione della libertà e della creatività di ogni parlante (Chomsky 1977 [1970]).

In Sapir (1921), una delle prime moderne introduzioni all'analisi del linguaggio, affiora la difficoltà di far combaciare il carattere universale della poesia con la sua espressione in una particolare lingua. Sapir, evocando l'intuizione crociana, osserva che dobbiamo ammettere almeno due livelli di elaborazione linguistica. Al livello più profondo il pensiero e le proprietà foniche non hanno una veste specificamente linguistica, nel secondo sono tradotti negli 'accenti provinciali della loro lingua quotidiana', per cui l'opera letteraria si modella generalmente sulla lingua che la accoglie:

Language is the medium of literature as marble or bronze or clay are the materials of the sculptor. Since every language has its distinctive peculiarities, the innate formal limitations — and possibilities — of one literature are never quite the same as those of another. The literature fashioned out of the form and substance of a language has the color and the texture of its matrix. (Sapir 1921, 106)

Nello stesso tempo, resta uno spazio di libertà all'artista, che può forzare, in qualche modo, i limiti della propria lingua: “Whatever be the sounds, accents, and forms of a language, however these lay hands on the shape of its literature, there is a subtle law of compensations that gives the artist space” (ivi, 109).

Ma dove si colloca lo spazio della creazione del poeta? La risposta più naturale e soddisfacente che abbiamo incontrato è che questo spazio coincide con la maniera di usare la lingua da parte del parlante. La nozione di funzione, proposta nel quadro del formalismo da Jakobson riesce a caratterizzarlo come un meccanismo che mette in gioco i diversi contenuti del processo linguistico.

5. *Il linguaggio poetico e i suoi effetti di senso*

Gli studiosi del Circolo linguistico di Mosca (Todorov 1968) sviluppano nei primi decenni del Novecento una teoria del linguaggio poetico e letterario interamente fondata sull'organizzazione linguistica del testo (cfr. Fokkema e Ibsch 1995). Jakobson (1921, 11) introducendo il concetto di “literaturnost” *letterarietà* separa il retroterra storico culturale dal testo che vi

si ancora, dando piena autonomia teorica a quest'ultimo, nel senso che il vero oggetto della scienza della letteratura sono i "devices or constructive principles that make a text into a work of art" (cfr. Fokkema e Ibsch 1995, 12). Questa prospettiva ha il merito di separare nettamente la letterarietà dai contenuti personali e storico-culturali che nelle indagini impressionistiche o storicistiche tradizionali oscurano gli aspetti linguistici dei testi. Più precisamente, ha capovolto la relazione tra contenuti e linguaggio, assegnando a quest'ultimo il ruolo portante nell'interpretazione del testo letterario e vedendo nel significato trasmesso il risultato della particolare maniera di usare il linguaggio che il testo poetico mette in atto. Gli approcci formalisti hanno quindi permesso di comprendere in modo chiaro che cosa separa ciò che identifichiamo come creazione letteraria o poetica dalla produzione linguistica ordinaria. Il formalismo russo introduce, in particolare, una riconcettualizzazione della nozione di linguaggio poetico e di testo letterario a sua volta ispirata ad una diversa visione del linguaggio, che ha al suo centro la nozione di funzione: "I fenomeni del linguaggio debbono essere classificati dal punto di vista del fine col quale chi parla si serve delle proprie rappresentazioni linguistiche in ogni caso determinato" (Jakubinskij 1916, ora trad. it. di Riccio in Todorov 1968, 38).

Ejchenbaum nel 1927 oppone il formalismo allo storicismo e al simbolismo in quanto chiavi di lettura dei processi linguistici e, in particolare, dei testi letterari. Il formalismo, infatti, aspira ad un "atteggiamento scientifico oggettivo nei confronti dei fatti" (trad. it. di Riccio in Todorov 1968, 36, 37) abbandonando i principi estetici soggettivi propugnati dai simbolisti. È "la ricerca delle peculiarità specifiche del materiale letterario che lo distinguono da qualsiasi altro materiale" (*ibidem*). Diventa quindi essenziale la descrizione sincronica sistematica della lingua e degli aspetti formali dei prodotti artistici e letterari. Il formalismo – come conseguentemente lo strutturalismo – contesta allo storicismo l'assolutizzazione del giudizio ideologico come unica espressione di valore critico, lasciando fuori il carattere specifico del testo letterario.

Se torniamo alla poesia di Pascoli, ci accorgiamo che i fattori ritmici che strutturano il testo non ne esauriscono l'interpretazione. All'interno di un quadro teorico neo-formalista, Contini (1971 [1955]) mette in evidenza il fatto che il linguaggio poetico pascoliano è particolarmente composito e innovatore. Esso crea una 'lingua nuova' che comprende, accanto al fonosimbolismo, che Contini chiama linguaggio "pre-grammaticale" o "a-grammaticale", il ricorso a termini di lingue speciali, termini tecnici, nomi propri (linguaggio "post-grammaticale") e l'uso di costrutti che forzano la sintassi normale. Emergono, in particolare, le costruzioni in cui i nomi con referenti concreti, come *nubi*, *lampi*, *vento*, *mare*, *morte*, vengono introdotti come specificazioni di un aggettivo sostantivato, "nero di nubi", o di un nome percettivo o psicologico, come "sospiro di vento", "cullare del mare", "pianto di morte". Lo stesso vale per i costrutti in cui il nome è specificato da predicati che lo definiscono in

rapporto a immagini appartenenti a un universo concettuale insieme erudito, tradizionale e di immediata percezione, come *un'alba di perla, nebbia di latte*. L'effetto indeterminato di cui parla Contini si collega proprio con il fatto che questi costrutti permettono di sfruttare il solo contenuto predicativo di *nubi, lampi, vento, mare, morte* o di *alba, nebbia*, che rappresentano insiemi di proprietà semantiche di cui la forza referenziale è bloccata, quasi congelata. La crisi di un rapporto certo e determinato col mondo viene rappresentata dal linguaggio della poesia, che crea, in accordo col fluire del verso, un'interpretazione nuova e per questo misteriosa e inquietante¹³. Nella poesia del Pascoli gli oggetti nominati, i personaggi, sono visioni dotate di capacità evocativa, cioè della capacità di richiamare ricordi, esperienze, attese, illusioni nel poeta stesso, o nel lettore, che finisce per essere il protagonista assoluto (Baldacci 1974).

Un testo poetico è prima di tutto la realizzazione di un particolare tipo di modalità comunicativa/di forza illocutiva. Ci possiamo chiedere qual è la forza illocutiva che trasforma un discorso in un testo letterario, in poesia. Chomsky, in *Syntactic structures* (1957), introduce per la prima volta in maniera esplicita la differenza tra enunciati agrammaticali e enunciati privi di significato con lo scopo di dimostrare l'indipendenza del livello di organizzazione sintattica dagli altri livelli in cui si organizzano le frasi di una lingua, e in particolare dal significato. L'esempio, ormai famoso, è quello per cui "colorless green ideas sleep furiously" (15) pur essendo apparentemente priva di senso è grammaticale, in quanto qualsiasi parlante inglese la riconoscerebbe come una frase sintatticamente possibile e ben-formata, anche se difficilmente interpretabile, riportabile cioè ad uno stato di cose riconoscibile. Questa distinzione è fondamentale, in quanto individua il dominio della produzione del significato come un dominio diverso da quello della conoscenza grammaticale in senso stretto, e che include gli aspetti pragmatici e intenzionali associati all'espressione linguistica. In effetti, anche la strana frase utilizzata da Chomsky potrebbe essere parte di un testo, un testo poetico per esempio, dove evocherebbe usi metaforici o traslati. Ci riferiamo quindi a modi di usare le strutture linguistiche che formano la grammatica mentale del parlante, la cui interpretazione, come sappiamo, si lega al contesto del discorso, alla situazione comunicativa e alle conoscenze del parlante.

¹³ Pascoli teorizza esplicitamente questa capacità evocativa del linguaggio poetico nel saggio *Il fanciullino* (Marzocco, 1897), dove afferma che per capire il mistero della vita bisogna guardare le cose con gli occhi di un fanciullo, che nella sua ingenuità vede tutto come se fosse la prima volta. Il poeta è "[...] l'Adamo che mette il nome a tutto ciò che vede e sente" (da *Il fanciullino*, in Ceserani e De Federicis 1993, 696-697).

Come del resto osservato già fino dalla Poetica di Aristotele, gli usi traslati sono costitutivi della poesia. Il processo interpretativo ha quindi un ruolo fondamentale nella produzione e nella comprensione dei testi letterari. A proposito degli usi non letterali o figurati, Chierchia (1997, 164 sgg.) osserva che:

Non si sa moltissimo su come esattamente capiamo un uso figurato mai incontrato prima. L'unica cosa chiara è che deve avere qualcosa a che fare con il significato letterale dell'espressione usata figurativamente. Il significato letterale, unito ad altri fattori presenti nel contesto, deve evidentemente essere parte del processo che ci porta a capire il senso inteso di tale uso. Ciò che definisce l'uso metaforico è quindi la connessione tra due significati lessicali e, crucialmente, l'apporto del contesto.

L'apporto delle componenti pragmatiche è quindi fondamentale nell'interpretazione letteraria. Nuovamente, come abbiamo già notato, questo non differenzia in maniera essenziale il discorso poetico da un qualunque discorso in un certo contesto. Però il linguaggio poetico porta al limite alcune delle caratteristiche del processo interpretativo. Parlando di "relevance" come criterio cardine dell'interpretazione degli enunciati prodotti nel corso di un'interazione tra interlocutori, Sperber e Wilson (1996: 222) trattano gli effetti poetici in termini di stile, inteso come "ricerca della rilevanza" per implicature degli enunciati con "effetti cognitivi non interamente prevedibili": "Let us give the name *poetic effect* to the peculiar effect of an utterance which achieves most of its relevance through a wide array of weak implicatures" (Sperber e Wilson 1996, 222).

In particolare le figure retoriche possono essere viste come modi per indurre l'ascoltatore a cercare le condizioni in cui l'enunciato è rilevante in modo ottimale. Ad esempio l'effetto stilistico della ripetizione è dovuto al fatto che "[...] the hearer is encouraged to be imaginative and to take a large share of responsibility in imagining what it may be for the speaker to be way past her youth" (ivi, 221).

La lingua, intesa come sistema di conoscenza, ha uno statuto diverso dalla comunicazione, che può usare le frasi (grammaticali) ma anche segnali di vario genere, tra cui parti di frasi, parole isolate, etc. In questa direzione possiamo anche notare la possibilità di testi poetici con forme linguistiche (parzialmente) non grammaticali. Ciò che chiamiamo linguaggio poetico è un modo di comunicare, che si identifica con possibilità pragmatiche che il parlante è in grado di attuare e interpretare. La possibilità di interpretare una frase in qualche senso mal-formata e comunque priva di un valore di verità non è fuori dalle nostre esperienze. Non a caso i testi poetici utilizzano anche mezzi di comunicazione diversi dalla lingua, come la disposizione visiva sulla pagina, per creare quel livello di contenuto autonomo dalle strutture linguistiche che ne costituisce la caratteristica più rilevante. I testi letterari e in particolare i testi poetici corrispondono, in ultima analisi, ad una maniera speciale di usare la lingua, o meglio, di intendere gli enunciati emessi in certi contesti.

Questo aspetto riguarda qualsiasi atto linguistico. Non a caso è la ricerca di un antropologo, Malinowski (1966 [1923]), a proporre la necessità di una

scienza del significato per poter spiegare gli usi linguistici di popolazioni di cultura diversa da quella occidentale. In questi contesti il linguaggio mostra con evidenza la sua proprietà primitiva, cioè quella di essere un “modo di azione”. Saranno Austin (1962) e Searle (1976 [1969]) a elaborare una teoria del linguaggio visto come un comportamento con interpretazione illocutiva e perlocutiva. Resta vero che l’illocuzione poetica apre di per sé a significati nuovi e inattesi.

6. *Il modello del messaggio di Jakobson*

La prospettiva aperta dai formalisti nell’analisi dell’opera letteraria ha, come abbiamo visto, alcuni elementi di novità rispetto alla tradizione esistente all’inizio del Novecento. Essi in primo luogo considerano esplicitamente la letterarietà come un particolare uso del linguaggio ordinario e assumono che la linguistica debba essere coinvolta nella sua analisi. Inoltre le opere letterarie sono sistemi (Tynjanov e Jakobson 1968 [1928]) a cui i destinatari si avvicinano tramite l’interpretazione delle sue ‘specifiche leggi strutturali’. Il linguaggio di un’opera letteraria è disponibile a interpretazioni diverse, quelle cioè dei singoli destinatari, i lettori o gli ascoltatori. Infine i testi letterari non sono propriamente distinguibili dalle produzioni linguistiche ordinarie se non perché ne sfruttano in maniera estesa alcune caratteristiche intrinseche – fonetiche, morfo-sintattiche e lessicali – e alcune proprietà discorsive.

Tynjanov e Jakobson nel 1928 propongono una prospettiva che coincide con quella che negli stessi anni Jakobson e Trubeckoj mettono a punto per l’analisi delle lingue. I due autori notano tuttavia che è sistema non solo la letteratura o il linguaggio visti sincronicamente, ma anche la storia dei fatti letterari o linguistici. Più precisamente, il processo evolutivo, del linguaggio letterario come quello della lingua, è riportato a leggi del sistema, mettendo in ombra la separazione saussuriana tra linguistica sincronica e diacronica. La radice linguistica dell’opera letteraria e poetica assume una centralità interpretativa finora mai considerata:

Il materiale utilizzato dalla letteratura, sia letterario sia extraletterario, può essere introdotto nel dominio della ricerca scientifica soltanto se lo si considera da un punto di vista funzionale. [...] Per la linguistica come per la storia letteraria la netta contrapposizione tra l’aspetto sincronico (statico) e diacronico è stata fino a poco tempo fa una feconda ipotesi di lavoro perché ha mostrato il carattere sistematico del linguaggio (o della letteratura) in ogni singolo momento della vita. (Trad. it. di Strada in Todorov 1968, 147-148)

La stessa dicotomia langue/parole deve essere rivista in rapporto alla sfera letteraria, nella misura in cui la parole non è mai scissa da un sistema di norme e da tipi strutturali. La proprietà cruciale di questo approccio è in sostanza la funzione, cioè il ruolo giocato da un elemento linguistico-letterario nel sistema. Del resto, la prima delle tesi del Circolo linguistico di Praga del 1929 assegna alla lingua un’organizzazione funzionale:

Conception de la langue comme système fonctionnel [...] la langue est un système d'expression appropriés à un but. On ne peut comprendre aucun fait de langue sans avoir égard au système auquel il appartient. (In Jakobson, Trnka, Trubeckoj, *et al.* 1929, 14)

Un aspetto essenziale dell'opera letteraria è che essa è un sistema, come del resto la letteratura nel suo insieme costituisce un sistema (Tynjanov 1929). In altre parole, “i singoli elementi dell'opera”, cioè “l'intreccio e lo stile, il ritmo e la sintassi nella prosa, il ritmo e la semantica nel verso [...] sono *in correlazione tra loro* e agiscono gli uni sugli altri” (trad. it. di Faccani in Todorov 1968, 129-130). Ogni elemento quindi ha una funzione (funzionalismo) nel testo letterario, identificabile sia in rapporto alle altre opere letterarie o alle altre produzioni linguistiche (intertestualità) sia all'interno del testo specifico. Ad esempio le scelte lessicali, cioè le parole usate da un autore, dipendono sia dalle parole generalmente scelte nelle altre opere letterarie, a cui l'autore in qualche modo si ricollega, sia da quelle che ricorrono negli enunciati ordinari, e nello stesso tempo si connettono al linguaggio usato nella particolare opera. Lo sfondo della funzione degli elementi del linguaggio letterario sono poi le specifiche condizioni culturali e sociali, le stesse condizioni materiali della vita (ciò che Tynjanov chiama “costume” e “funzione sociale”). In realtà, questi autori si rendono conto che i testi poetici e in generale ciò che contraddistingue la loro natura letteraria dipendono dalle regole e dai principi che governano l'uso della lingua da parte del parlante/ autore. È possibile costruire una teoria delle regole e delle proprietà dei testi poetici; si tratta comunque di regole e proprietà diverse da quelle su cui si fondano i componenti interni della lingua, come la fonologia o la morfosintassi.

L'idea che il linguaggio debba essere indagato “dal punto di vista del fine col quale chi parla si serve delle proprie rappresentazioni linguistiche” induce già Jakubinskij (1916, citato in Ejchenbaum nel 1927 e ripreso da Todorov nel 1968, 38) a proporre l'individuazione di alcune fondamentali distinzioni funzionali¹⁴, fissando una linea d'interesse che trova la più compiuta espressione nel modello di Jakobson. In realtà, l'idea che le espressioni linguistiche possano essere caratterizzate in rapporto alla loro funzione era già ampiamente presente nel dibattito semantico, come in Bühler e in Malinowski, ripresi in Jakobson (1960). Bühler (1982 [1934]) assegna al segno linguistico tre “funzioni semantiche”:

¹⁴ “I fenomeni del linguaggio debbono essere classificati dal punto di vista del fine col quale chi parla si serve delle proprie rappresentazioni linguistiche in ogni caso determinato. Se chi parla se ne serve col fine puramente pratico di comunicare, abbiamo a che fare col sistema del *linguaggio pratico* (pensiero linguistico) in cui le rappresentazioni linguistiche [...] sono soltanto un *mezzo* di comunicazione. Sono però concepibili (ed esistono) altri sistemi di linguaggio, nei quali il fine pratico passa in secondo piano (anche se può non scomparire del tutto) e le rappresentazioni linguistiche assumono un *valore autonomo*” (Jakubinskij in Todorov 1968, *ibidem*; trad. it di Riccio).

referenziale, al contatto la funzione fática, al codice quella metalinguistica e, come anticipato, al messaggio la funzione poetica.

Naturalmente Jakobson, anche sulla base della conoscenza che ha di Peirce (Jakobson 1968 [1965]), si rende conto che le diverse funzioni interagiscono in ogni momento (Jakobson 1960, 3), producendo e modificando effetti di senso: “Although we distinguish six basic aspects of language, we could, however, hardly find verbal messages that would fulfil only one function”.

In altre parole, tutte le funzioni individuate sono attive nell’atto comunicativo, con modalità e importanza differenti. Il linguaggio poetico, cioè la maniera di usare la lingua nella poesia, è concettualizzato da Jakobson (1960) nei termini della sua riconoscibilità rispetto agli enunciati ordinari. Tuttavia, come abbiamo visto, secondo Jakobson il linguaggio poetico è interpretato in base alle normali regole fonologiche e morfosintattiche della sua grammatica e in base ai processi comunicativi e ai fattori pragmatici (funzioni) che caratterizzano il normale scambio linguistico.

7. Le nozioni fondamentali della linguistica del Circolo linguistico di Praga

All’attività del Circolo Linguistico di Praga, dal 1926 all’invasione tedesca del 1939, contribuirono alcuni linguisti stranieri, tra cui Nikolaj Trubeckoj e Roman Jakobson negli anni 1928-1938. Il Circolo si caratterizza nel suo insieme per le molte proposte innovative, tra cui la prospettiva funzionale e la nozione di sistema, per cui le lingue e i loro componenti, sono viste come sistemi di elementi collegati tra loro da rapporti e leggi strutturali interne. Anche la loro evoluzione viene interpretata come un effetto di queste leggi strutturali. Le idee linguistiche elaborate nei *Travaux* del circolo sono rispecchianole idee fondamentali dei formalisti sulla natura del linguaggio come sistema (Jakobson 1962 [1927], 1962 [1929], Tynjanov e Jakobson 1968 [1928]; cfr. Halle 1987). Nei lavori degli anni Venti coordinate concettuali della linguistica jakobsoniana, e in particolare della nuova fonologia che ne scaturisce anche tramite la collaborazione con Trubeckoj (Halle 1987), sono già definite. La centralità del sistema, la natura funzionale del fonema e in generale delle unità linguistiche, il superamento della dicotomia sincronia/diacronia viste come manifestazione di uno stesso insieme di leggi strutturali, la correlazione, come caratterizzazione di rapporti regolari all’interno del sistema e rivelatrice dell’esistenza di proprietà binarie elementari:

[...] les éléments d'un système linguistique donné doivent être appréciés sous l'angle des fonctions qu'ils ont à remplir [...]. (Jakobson (1962 [1927], 5)

Il est surtout utile d'envisager comme une classe à part de différences significatives les corrélations phonologiques. Une corrélation phonologique est constituée par une série d'oppositions binaires définies par un principe commun qui peut être pensé indépendamment de chaque couple de termes opposés [...].
L'antinomie de la phonologie synchronique et de la phonétique diachronique se trouverait être supprimée du moment que les changements phonétiques seraient considérés en fonction du système phonologique qui les subit. (Ivi, 3)

La thèse de F. de Saussure définissant la langue comme un système de valeurs relatives est presque généralement admise dans la linguistique contemporaine. Cependant [...] La phonologie synchronique d'une langue se borne, dans la plupart des cas, à caractériser les sons du point de vue de la production et sans tenir compte de leur rôle dans le système phonologique. Ainsi les différences significatives ne sont pas suffisamment délimitées en elles-mêmes et distinguées des différences extragrammaticales (c.-à-d. combinatoires et extérieurement motivées, ou bien stylistiques et, comme telles, relevant de systèmes fonctionnels différents). [...] Il y a deux types fondamentaux de différences entre les images acoustico-motrices.

[...] gli elementi di un dato sistema linguistico devono essere valutati dal punto di vista delle funzioni che devono assolvere [...].

È utile soprattutto considerare le correlazioni fonologiche come una classe a parte di differenze significative. Una correlazione fonologica è costituita da una serie di opposizioni binarie definite da un principio comune che può essere pensato indipendentemente da ciascuna coppia di termini opposti [...].
L'antinomia della fonologia sincronica e della fonetica diacronica si troverebbe ad essere soppressa dal momento che i cambiamenti fonetici sarebbero considerati in funzione del sistema fonologico che li subisce.

La tesi di F. de Saussure che definisce la lingua come un sistema di valori relativi è quasi generalmente accettata nella linguistica contemporanea. Tuttavia [...] la fonologia sincronica di una lingua si limita, nella maggior parte dei casi, a caratterizzare i suoni dal punto di vista della produzione e senza tener conto del loro ruolo nel sistema fonologico. Così, le differenze significative non sono abbastanza delimitate in loro stesse e distinte dalle differenze extragrammaticali (cioè combinatorie e motivate esteriormente, ovvero stilistiche e, come tali, dipendenti da sistemi funzionali diversi). [...] Ci sono due tipi fondamentali di differenze tra le immagini acustico-motorie.

Ce sont [...] les différences entre les images disjointes et les différences entre les images corrélatives. Si les sujets parlants sont conscients d'une corrélation entre les images, ce n'est que grâce à la présence dans leur système phonologique d'une série d'oppositions binaires du même type. [...] En voici quelques exemples. Le système phonologique du russe comporte les corrélations suivantes: 'consonnes sonores — consonnes sourdes', 'consonnes molles — consonnes dures', 'voyelles à accent dynamique — voyelles sans accent'. [...]. (Ivi, 4)

Si tratta [...] delle differenze tra le immagini disgiunte e quelle tra le immagini correlative. Se i soggetti parlanti sono consapevoli di una correlazione tra le immagini, è solo grazie alla presenza nel loro sistema fonologico di una serie di opposizioni binarie dello stesso tipo. Ecco alcuni esempi. Il sistema fonologico del russo comporta le seguenti correlazioni: 'consonanti sonore – consonanti sorde'; 'consonanti molli – consonanti dure'; 'vocali con accento dinamico – vocali senza accento'. [...].

Nel libro del 1929, Jakobson anticipa molti dei punti teorici dei *Grundzüge der Phonologie*¹⁵ di Nikolaj Trubeckoj (1939), con il quale erano stati peraltro condivisi e discussi, come la nozione di fonema, quella di arcifonema, la nozione di variante combinatoria e stilistica, cioè delle proprietà 'extragrammaticali'. In questo modello l'adeguatezza dell'analisi è raggiunta prevedendo due livelli di rappresentazione, quello delle proprietà distintive e quello collegato con le proprietà fonetiche. La questione nei suoi elementi essenziali preesisteva alle formulazioni di questi autori. Per esempio Baudouin de Courtenay (1972 [1895]) assume che i fenomeni fonetici, pur corrispondendo a proprietà fisiche, rimandano a rappresentazioni mentali, che forniscono la costante percettiva alle produzioni articolatorie. Sono cioè queste ultime le vere invarianti alla base dei sistemi fonologici, che Jakobson (1962 [1927], [1929]) definisce ancora come "les idées des unités acoustico-motrices".

Il sistema fonologico è visto come il 'repertorio delle differenze significative', le unità elementari che formano i fonemi (cfr. Halle 1987):

Nous appelons système phonologique d'une langue le répertoire, propre à cette langue, des "différences significatives" existant entre les idées des unités acoustico-motrices, c'est-à-dire le répertoire des oppositions auxquelles peut être attachée, dans une langue donnée, une différenciation des significations (répertoire des oppositions phonologiques).

Chiamiamo sistema fonologico di una lingua il repertorio, specifico di questa lingua, delle differenze significative esistenti tra le idee delle unità acustico-motorie, vale a dire il repertorio delle opposizioni alle quali può essere associata, in una data lingua, una differenziazione delle significazioni (repertorio delle opposizioni fonologiche).

¹⁵ Il libro fu pubblicato nel 1939 come settimo volume dei *Travaux* del Circolo linguistico di Praga, dopo la morte dell'autore. La traduzione italiana *Fondamenti di fonologia* (1971) fu curata da Giulia Mazzuoli Porru.

Tous termes d'opposition phonologique non susceptibles d'être dissociés en sous-positions phonologiques plus menues sont appelés phonèmes. (Jakobson 1962 [1929], 8)

Tutti i termini di opposizione fonologica non suscettibili di essere scomposti in sotto-opposizioni fonologiche più minute sono chiamati fonemi.

È il sistema fonologico che “imposes limits on the changes that a language can undergo” (Halle 1987, 84). Alla linguistica storica che tratta i cambiamenti come fatti puramente accidentali si sostituisce una nuova spiegazione che assegna la centralità al sistema inteso come parte della conoscenza linguistica del parlante. L'insistenza sul ruolo delle correlazioni, cioè di serie di fonemi che si oppongono per una stessa proprietà, corrisponde alla convinzione che questo tipo di rapporto metta in evidenza i ‘caratteri’ elementari che entrano in gioco nel sistema:

Le système phonologique du russe comporte les corrélations ci-après:	Il sistema fonologico del russo comporta le seguenti correlazioni:
1° Caractère sonore - caractère sourd des consonnes (présence ou absence de la voix).	1° carattere sonoro - carattere sordo delle consonanti (presenza o assenza della voce);
2° Caractère mou - caractère dur (degré de hauteur du son fondamental) des consonnes.	2° carattere molle - carattere duro (grado di altezza del suono fondamentale) delle consonanti;
3° Accent d'intensité - atonie des voyelles (degré de force de la voix). (Ivi, 10)	3° accento di intensità - atonia delle vocali (grado di forza della voce).

In particolare, sia Jakobson che Trubeckoj assegnano alla nozione di *fonema* uno statuto teorico nel quale le proprietà foniche costituiscono il vero oggetto dell'indagine linguistica:

Die artikulatorischen Bewegungen und die ihnen entsprechenden Lautungen, die ihn verschiedenen Sprechakten vorkommen, sind unendlich mannigfaltig, aber die Lautnormen, aus welchen die Einheiten der bezeichnenden Seite des Sprachgebildes bestehen, sind endlich (zählbar), der Zahl nach beschränkt. Da das Sprachgebilde aus Regeln oder Normen besteht, so ist es im Gegensatz zum Sprechakt ein System [...]. (Trubeckoj 1939, 6)	I movimenti articolatori e le corrispondenti fonazioni che ricorrono negli atti di parola sono d'una varietà infinita, ma le norme foniche che costituiscono le unità del lato significante della lingua, sono finite (numerabili), limitate di numero. Poiché la lingua consiste di regole o norme, essa è, in contrapposizione alla parola, un sistema [...]. (Trad. it. di Mazzuoli Porru 1971, 7)
--	---

Gli elementi fonici che nelle lingue naturali corrispondono a differenze di significato sono separate dalle differenze di suono, pur riconoscibili, che si correlano a varietà stilistiche o regionali di pronuncia. Le differenze del primo tipo sono ‘pertinenti’ al funzionamento del sistema fonologico. Le

altre hanno uno statuto diverso, anche se non meno importante da parte della coscienza del parlante, visto che interessano le sue scelte e le sue finalità comunicative. Trubeckoj, negli stessi termini di Jakobson, assegna un ruolo ordinatore fondamentale alle correlazioni, cioè ai sistemi di opposizioni nei quali è pertinente una sola proprietà, detta “marca”. Un punto di grande interesse e in linea con orientamenti propri anche della linguistica americana contemporanea è l’idea che i fonemi di una lingua possono essere stabiliti sulla base di criteri distribuzionali, a seconda che assolvano alla funzione distintiva oppure semplicemente ricorrano in rapporto al contesto.

8. La linguistica jakobsoniana nel quadro dei modelli teorici della metà del Novecento; il superamento del Cours

Jakobson e Trubeckoj, come in generale la linguistica praghese, pur partendo dal modello saussuriano, sviluppano un approccio lontano dallo schema della semiologia suggerito dal *Cours*. La fonologia di Jakobson e Trubeckoj fa i conti con le lingue naturali, fatte di oggetti linguistici reali, che il parlante riconosce e realizza, suoni, morfemi, parole. L’astrazione saussuriana sulla natura oppositiva e negativa degli elementi linguistici, accattivante sul piano intellettuale, è stata naturalmente valorizzata negli approcci di matrice strutturalista; tuttavia i quadri più recenti della teorizzazione linguistica non ricorrono a questa nozione. Anche nel caso del linguaggio letterario, in lavori degli stessi anni, Jakobson opera nella stessa direzione, criticando la nozione di arbitrarietà saussuriana (cfr. sezione 4) e interpretando il testo poetico in termini di proprietà fonetiche e ritmiche e di procedimenti discorsivi.

Come sottolinea Holenstein (1987) lo strutturalismo di Jakobson¹⁶, e in generale del Circolo di Praga, ha un carattere fenomenologico. Jakobson (1962 [1927], [1929]) individua nelle proprietà percepibili e interpretabili delle lingue naturali gli elementi che formano il sistema. In questo la fonologia e la ricerca jakobsoniana si allineano alla tradizione empirica, fortemente legata alla sostanza linguistica, che caratterizza la ricerca storico-comparativa e la ricerca dialettologica contemporanee. Per il sistema è rilevante la relazione tra proprietà sostanziali, percepibili e producibili da parte dei parlanti, e la maniera in cui sono organizzate. Del resto, anche nella sua poetica la materia fonetica definisce e configura i rapporti formali.

In Holenstein (1987) alcuni dei capisaldi della linguistica di Jakobson sono messi in relazione con l’adesione alle idee della intelligenza russa, influenzata dalla filosofia hegeliana e dal romanticismo tedesco¹⁷: la concezione

¹⁶ Fokkema e Ibsch (1995) attribuiscono a Jakobson la scelta del termine strutturalismo.

¹⁷ Sia Holenstein (1987) che Fokkema e Ibsch (1995) sottolineano l’importanza del pensiero di Husserl per Jakobson e per i formalisti.

strutturalista, dove sono le relazioni tra gli oggetti e non gli oggetti stessi ad essere costitutivi del sistema, l'orientamento empirico, l'idea di una tensione interna al sistema tra funzioni, il carattere teleologico dell'evoluzione delle lingue, nei termini dettati da leggi interne al sistema. In effetti, vediamo che il realismo per cui le unità linguistiche e le loro proprietà sono oggetti fisici e psicologici, trasforma la fonologia praghese in una teoria complessiva delle lingue naturali in cui i diversi livelli di analisi hanno uno status riconoscibile.

Questa maniera di concepire la natura delle lingue e la maniera di analizzarle, cioè, in ultima istanza, le proprietà degli oggetti e dei dispositivi linguistici, definiscono un modello di analisi del linguaggio che implica una base universale. Esiste cioè un livello di principi, di proprietà e di entità di natura universale che si proiettano in tutte le lingue naturali e che informano ogni pensabile descrizione di una lingua. In questo, la linguistica jakobsoniana e praghese si distacca nettamente dalle radici saussuriane convergendo con la coeva ricerca statunitense. I linguisti, lavorando sui dati e i fenomeni, si rendono conto che vi sono tendenze, meccanismi, proprietà universali cui tutte le lingue attingono. Ciò che è universale non risiede in schemi del pensiero extralinguistici né in una rappresentazione logicizzante del linguaggio, ma in proprietà osservabili che le lingue riproducono e alle quali si ancorano. Questo, come nota Jakobson, coinvolge anche il linguaggio poetico e ciò che nei diversi testi di lingue diverse, chiamiamo poesia.

Questa nuova prospettiva investe il trattamento del cambiamento fonologico, visto come il risultato delle leggi operanti nel sistema coinvolto, in forte contrasto quindi con la linguistica tradizionale del suo tempo che collegava il cambiamento linguistico a processi fortuiti e particolari (cfr. Halle 1987). Il risultato dei processi che ricodificano le funzioni sulla base di leggi interne al sistema danno luogo anche alle varianti stilistiche di una lingua, quelle cioè associate alle funzioni affettiva e poetica, che alimentano le forme del linguaggio poetico, come nota Jakobson:

[...], l'activité du système linguistique ne se borne pas à réagir aux coups qui lui sont portés du dehors et à guérir les blessures reçues. La langue en cours d'évolution résoud des problèmes internes. [...] En outre, il peut y avoir changement de l'attitude même des sujets parlants à l'égard de la langue, changement des styles linguistiques dominants, et modification de la hiérarchie des fonctions.

[...], l'attività del sistema linguistico non si limita a reagire ai colpi che gli vengono inferti dal di fuori e a guarire delle ferite ricevute. La lingua in corso di evoluzione risolve problemi interni. [...] In oltre, ci può essere un cambiamento nell'atteggiamento stesso dei soggetti parlanti nei confronti della lingua, cambiamento degli stili linguistici dominanti, e modificazione della gerarchia di funzioni.

Un point essentiel, c'est, dans un ensemble linguistique donné, le rôle relatif de la langue affective et de la langue intellectuelle, de la langue poétique et de la langue de communication, de la langue théorique et de la langue pratique, du langage intérieur et du langage manifesté. Les notions — introduites dans les études littéraires par "l'école formaliste" russe — de "forme débordant sa fonction originarie" et de "réaiguillage des fonctions" peuvent être pleinement appliquées dans l'histoire de la langue. (1962 [1929], 18)

Un punto essenziale, è, in un insieme linguistico dato, il ruolo relativo della lingua affettiva e della lingua intellettuale, della lingua poetica e della lingua di comunicazione, della lingua teorica e della lingua pratica, del linguaggio interiore e del linguaggio manifestato. Le nozioni - introdotte negli studi letterari dalla "scuola formalista russa" - di "forma che oltrepassa la sua funzione originaria" e di "riposizionamento delle funzioni" possono essere pienamente applicate nella storia della lingua.

Con una interessante rivoluzione concettuale Jakobson (1971 [1944]) usa le categorie saussuriane di rapporti paradigmatici e sintagmatici identificandole con le reali procedure linguistiche del parlante che nelle afasie vengono danneggiate in maniera selettiva: l'afasia di Wernicke, percettiva, è considerata un danno ai rapporti paradigmatici; l'afasia di Broca, espressiva, è vista come un danno ai rapporti sintagmatici. Jakobson (1956), sulla scorta del suo lavoro del 1944 caratterizza i due tipi di afasia, in termini di disturbo della similarità, che colpisce la selezione (Wernicke), e disturbo della contiguità, che colpisce la concatenazione degli elementi (Broca). Lo sviluppo linguistico del bambino e la perdita di linguaggio (afasia) sono riportati a leggi di implicazione e di stratificazione di natura universale che governano i passaggi successivi nella formazione del sistema fonologico e nel suo disgregamento, per cui, ad esempio la vocale aperta precede le distinzioni relative alle vocali più chiuse e è la più resistente nelle afasie.

Il fascino di questi scritti, oltre che nella lucida configurazione dei fenomeni e della loro dipendenza da restrizioni universali, è anche nella riscoperta delle radici più profonde e nascoste del processo di significazione. I significati si organizzano lungo l'asse della combinazione (metonimia) o della similarità (metafora); e lo squilibrio che può generarsi nel favorire o sfruttare maggiormente l'uno o l'altro meccanismo dà luogo a modi diversi di parlare, fino a caratterizzare, come abbiamo visto, il linguaggio poetico:

A competition between both devices, metonymic and metaphoric, is manifest in any symbolic process, either intrapersonal or social. [...] The principle of similarity underlies poetry; the metrical parallelism of lines or the phonic equivalence of rhyming words prompts the question of semantic similarity and contrast; there exist, for instance, grammatical and anti-grammatical but never agrammatical rhymes. Prose, on the contrary, is forwarded essentially by contiguity. Thus, for poetry, metaphor, and for prose, metonymy is the line of least resistance and, consequently, the study of poetical tropes is directed chiefly toward metaphor. (Jakobson 1956, 80-82)

Le intuizioni del formalismo si nutrono ora dell'analisi dell'effettivo comportamento linguistico dei parlanti, dei principi universali scoperti per via sperimentale e osservativa. Quella che si profila è una linguistica che ricorre a concetti tradizionali reinterpretandoli come categorie reali del comportamento linguistico del parlante, fornendo la prova della stretta relazione tra fenomeno poetico e proprietà intrinseche del linguaggio.

Dopo il suo trasferimento negli Stati Uniti, in particolare dopo il 1950 l'analisi acustica assume un ruolo interpretativo preminente. In *Preliminaries to speech analysis* (1952) Jakobson, Fant e Halle riconducono le proprietà fonetiche inerenti dei segmenti fonologici a un insieme ristretto di 12 tratti distintivi, cioè a componenti elementari binari, definibili come presenza o assenza di una certa proprietà. Tali proprietà, individuate in base a qualità articolatorie e acustiche, danno luogo ad un quadro teorico discusso in Jakobson e Halle (1956). Gli autori mostrano che esistono delle proprietà "fondamentali" rintracciabili e analizzabili, come negli altri campi della ricerca scientifica. Si prepara così il campo a sviluppi imprevedibili se consideriamo il punto di partenza "saussuriano" su cui si attarda lo strutturalismo europeo e a cui, peraltro, non si erano ancora nemmeno avvicinati i linguisti italiani.

Facendo propri importanti aspetti della tradizione statunitense – Bloomfield e Sapir – Jakobson e Halle (1956) propongono la segmentazione della frase in morfemi e l'associazione dei tratti distintivi a questi ultimi. Vengono riconosciuti due livelli pertinenti per l'analisi delle lingue, il livello semantico, che include i morfemi e le loro combinazioni fino alla frase, e il livello dei tratti, finalizzati a differenziare le "molteplici unità dotate di significato". Le lingue condividono vari tipi di tratti fonologici, configurativi, espressivi, ridondanti e, naturalmente, distintivi (prosodici e inerenti). I tratti sono effettivamente prodotti dal parlante nella catena fonica (*inner approach*) e riconosciuti dall'ascoltatore, nei termini quindi di un modello totalmente realistico: "This so-to-speak inner, immanent approach, which locates the distinctive features and their bundles within the speech sounds, be it on their motor, acoustical or auditory level, is the most appropriate premise for phonemic operations, although" (Jakobson e Halle 1956, 8).

I tratti tengono conto dei due tipi fondamentali di sorgente, vocalica e consonantica, e differenziano le diverse modalità articolatorie. Per quanto riguarda le consonanti, i contrasti fondamentali coinvolgono la chiusura nel tratto vocale (interrotto/continuo) e la posizione del restringimento/occlusione nel tratto vocale (grave/acuto). Il contrasto compatto/diffuso caratterizza la configurazione assunta dal risuonatore orale, e interessa specificamente i suoni vocalici. Le opposizioni distintive governano l'organizzazione dei sistemi fonologici. Riprendendo le proposte di Jakobson sulle leggi dello sviluppo linguistico del bambino (Jakobson 1971 [1944]) Jakobson e Halle mettono in luce il ruolo che alcuni contrasti hanno nel determinare il processo di acquisizione fonologica del bambino. Si tratta di contrasti vocalici e consonantici

fondamentali che guidano le successive acquisizioni di proprietà distintive nei termini di un ordine fissato da una misura di marcatezza: dagli elementi meno marcati, più diffusi tra le lingue e quindi fondanti, a quelli più marcati (specifici di singole lingue).

Un punto di notevole interesse, indirettamente segnalato da un revisore anonimo¹⁸, è introdotto dalla maniera in cui Jakobson e Halle (1956) definiscono il rapporto tra i due livelli di rappresentazione fonologica.

Linguistic analysis gradually breaks down complex speech units into morphemes as the ultimate constituents endowed with proper meaning and dissolves these minutest semantic vehicles into their ultimate components, capable of differentiating morphemes from each other. These components are termed distinctive features. Correspondingly, two levels of language and linguistic analysis are to be kept apart: on the one hand, the semantic level involving both simple and complex meaningful units from the morpheme to the utterance and discourse and, on the other hand, the feature level concerned with simple and complex units which serve merely to differentiate, cement and partition or bring into relief the manifold meaningful units. (Jakobson e Halle 1956, 3-4)

La fonologia, nel quadro suggerito, ha come elementi costitutivi i tratti, non i fonemi. Il fonema è il risultato della combinazione dei tratti distintivi in fasci (*bundles*) (Jakobson e Halle 1956: 3, 4). In realtà, questa concezione, oltre ad accordarsi con la definizione di Trubeckoj (1939), riprende quanto proposto nel *Cours*, per cui il vero elemento distintivo è la differenza fonica piuttosto che la qualità e il contenuto del fonema/suono:

[...] les phonèmes [...] Pour classer ces derniers il importe bien moins de savoir en quoi ils consistent que ce qui les distingue les uns des autres [...] Ce qui importe dans le mot ce n'est pas le son lui-même, mais les différences phoniques qui permettent de distinguer ce mot de tous les autres, car ce sont elles qui portent la signification. (Saussure 1967 [1916], 68-69, 163)

[...] i fonemi [...] Per classificare questi ultimi, importa assai meno sapere in che cosa consistono e assai più ciò che li distingue gli uni dagli altri [...] Ciò che importa nella parola non è il suono in se stesso, ma le differenze foniche che permettono di distinguere questa parola da tutte le altre, perché sono tali differenze che portano la significazione. (De Mauro 1972, 57-58, 143)

¹⁸Un revisore anonimo, commentando la precedente versione di questo articolo, ipotizza che nella discussione su Jakobson e Halle (1956) sia stato tralasciato un passaggio, quello relativo ai *fonemi*, in “i morfemi non vengono analizzati in tratti distintivi (*distinctive features*), i fasci (*bundles*) di tratti distintivi riguardano i fonemi (*speech sounds*)”. In realtà, come è chiarito dal passo di Jakobson e Halle (1956, 3-4) riportato a testo, il fonema non sembra giocare un ruolo cruciale nel rapporto tra morfemi e tratti distintivi.

A questi passi si richiama Halle (1954), dove il modello fonologico di ispirazione saussuriana è ora rafforzato e consolidato dall'analisi in tratti distintivi elaborata in Jakobson, Fant e Halle (1952)¹⁹. I fonemi sono ancora “discrete units”, anche se la loro funzione si dissolve nelle ‘simultaneous implementations of a number of attributes – the distinctive features’ (Halle 1954, 341). Questo insieme di lavori precedono *The Sound Pattern of Russian* (Halle 1959), dove Halle espone compiutamente una nuova teoria fonologica. Halle (1959) sottopone ad una critica stringente la nozione strutturalista di fonema. Assumere un livello fonemico intermedio tra quello morfofonemico e quello fonetico porterebbe ad un aumento della complessità delle rappresentazioni con il risultato di separare quello che appare uno stesso processo fonologico in due livelli. Nella proposta di Halle, le unità della grammatica sono i morfemi, la cui rappresentazione è concepita in termini di tratti distintivi. Le combinazioni di tratti non corrispondono ad un livello teoricamente significativo, quello dei fonemi, ma sono “segmenti”, che definiscono, in ultima analisi, la successione temporale dei tratti nelle rappresentazioni fonologiche dei morfemi. I morfemi, le regole e le rappresentazioni in tratti sono i veri componenti della fonologia. Le idee di Sapir sono alla base di questa visione:

[...] the present description follows methods that are characteristic of the work of Edward Sapir. Thus, [...] the present work does not recognize the need for a “phonemic” transcription in addition to a “morphophonemic” transcription. The present description also resembles those of Sapir in that the relation between the phonological representation and the phonetic facts is embodied in a set of rules which must be applied in a particular order, instead of being given – as in most contemporary work – by a list of allophones [...]. (Halle 1959, 13-14)

La fonologia inoltre è parte della teoria della grammatica:

The phonological description must be appropriately integrated into the grammar of the language. Particularly, in selecting phonological representations of individual morphemes, these must be chosen so as to yield simple statements of all grammatical operations - like inflection and derivation - in which they may be involved. (Halle 1959, 34)

Il modello esposto in Halle (1959) prende definitivamente le distanze dalla fonologia praghese e dalla fonemica americana aderendo alla prospettiva che in quegli anni Chomsky delineava (Chomsky 1957), e che avrebbe portato a *The sound pattern of English* (Chomsky e Halle 1968). La fonologia ha a che fare con la conoscenza del parlante e non più con una procedura di commutazione e di confronto su enunciati. La nozione stessa di distintività resta relegata nel requisito per cui per poter parlare di due tratti diversi questi

¹⁹ Halle (1954, 337) conclude che “[...] the method of identification to be adopted here will concentrate on the differences existing between the phonemes and not upon the properties common to all of utterances of a given phoneme”.

devono essere distinti, cioè diversi. È quindi un requisito pre-teorico, piuttosto che parte della definizione di sistema linguistico.

La fonologia di Halle rientra quindi nel cambiamento epistemologico e teorico che accompagna l'avvento dei paradigmi mentalisti e in particolare del modello generativista. Chomsky (1975 [1966], 22) mette in rapporto questo cambiamento con il passaggio dalla nozione di lingua come inventario a quella di lingua come sistema di regole, come appunto già sostenuto in Halle (1959):

[...] a system of concepts is not to be regarded as constituting a store of well-defined objects (as, apparently, it is for Saussure) [...] Saussure, like Whitney (and possible under his influence [...]), regards langue as basically a store of signs with their grammatical properties, that is, a store of word-like elements, fixed phrases and, perhaps, certain limited phrase types [...] Modern linguistics is much under the influence of Saussure's conception of *langue* as an inventory of elements [...] and his reoccupation with systems of elements rather than the systems of rules which were the focus of attention in traditional grammar and in general linguistics of Humboldt (Chomsky 1966, 21, 23)

Rizzi (2004), tornando su questo punto osserva:

As an inventory is finite, this approach did not directly address the issue of the speaker's capacity to deal with an unlimited range of expressions, relegated by Saussure to "parole" – reluctantly, though, as certain oscillations in the *Cours* seem to suggest (see Saussure 1916: Part II, Chapter V). The great technical and conceptual innovation of generative grammar in the fifties consisted in finding a method to address precisely a central aspect of the issue of creativity: [...] to know a language means to possess certain inventories of elements [...] and computational procedures putting together the elements [...] to form entities of a higher order [...]. (Rizzi 2004, 326)

9. Osservazioni finali

I primi decenni del Novecento vedono l'affermarsi dei modelli formali di analisi delle lingue naturali. Accanto allo strutturalismo di ispirazione saussuriana, emergono altri approcci negli Stati Uniti che, anche in forza dell'esperienza con le lingue amerindiane, sviluppano un ripensamento profondo dell'organizzazione interna delle lingue. In particolare mettono a punto procedure di analisi che portano a dare statuto teorico alle nozioni tradizionali dell'analisi morfosintattica e fonetica. Così, Sapir (1921) elabora una concezione originale dei tipi linguistici basata sulla maniera in cui le lingue esprimono, tramite gli elementi lessicali e grammaticali (flessioni, preposizioni, congiunzioni, ecc.), i concetti, che lui distingue in fondamentali e relazionali. Sapir (1921; 1933), elabora una nozione di fonema, indipendente dai paralleli studi europei, basata sul fatto che i parlanti hanno intuizioni sulle entità fonologiche della lingua, cioè sulla maniera in cui i suoni di una parola sono

immagazzinati nel lessico mentale. Sapir eredita dal pensiero di Boas (1911) una visione non preconcetta e non razzista del rapporto tra lingua e cultura, critica nei confronti dei tentativi di collegare lingua e razza/cultura, per cui la natura anche concettuale di una lingua non è riportabile a una cultura, anzi “the latent content of all languages is the same” (Sapir 1921, 104).

Dobbiamo a Bloomfield (1926, 1933) e alla sua scuola molte delle idee e degli strumenti di analisi invalsi in linguistica. Bloomfield mira a definire un procedimento di analisi delle unità della lingua indipendente dal ricorso al significato, caratterizzato, in termini comportamentistici, come la situazione in cui il parlante produce l'enunciato e la risposta che questo provoca nell'ascoltatore. Bloomfield definisce quindi le unità fondamentali dell'analisi linguistica, cioè la nozione di enunciato e la nozione di forma. Quest'ultima è intesa come una sequenza di fonemi che ricorre in enunciati diversi; in altre parole si possono distinguere la forma minima (morfema), la forma libera (che può essere prodotta in isolamento), il sintagma (forma libera non minima), la parola (forma libera minima). I fonemi (suoni distintivi) sono le parti simili minime di morfemi: gli ordini possibili dei fonemi sono detti *sound-patterns* della lingua. Le parti del discorso sono definite in termini di classi di forme, cioè di quelle forme che possono ricorrere nelle stesse posizioni (dette funzioni). Pur partendo da una prospettiva distante da espliciti interessi di tipo cognitivo o psicologico, l'analisi dei fenomeni reali delle lingue naturali costringe questi autori a cercare e trovare proprietà universali, che i successivi approcci mentalisti non avranno difficoltà ad associare alla nostra struttura cognitiva.

Il modello jakobsoniano, insieme all'analisi linguistica di Bloomfield e di Sapir, fornirà il quadro conoscitivo delle categorie del linguaggio su cui si basano la linguistica contemporanea e in particolare la linguistica generativa chomskyana. In particolare, la teoria dei tratti, in quanto componenti elementari dei segmenti fonologici, e il suo quadro concettuale sono ripresi da Morris Halle (Halle 1959, 1962) che vi aggiunge la nozione di regola intesa come relazione tra la rappresentazione soggiacente (fonologica) e quella fonetica. Tratti, rappresentazioni e regole sono i componenti del modello proposto in Chomsky e Halle (1968). La stessa nozione di fonema perde la sua centralità lasciandola in eredità alla nozione di rappresentazione soggiacente, in un senso vicino a quello a suo tempo fissato da Sapir, come conoscenza del parlante. Si delinea quindi il passaggio all'idea che le lingue sono una facoltà della mente/cervello del parlante e che è possibile spiegarle in termini di una teoria di questa conoscenza.

In sintesi, abbiamo visto che la scuola formalista russa e in particolare Roman Jakobson hanno proposto una teoria della letteratura che mette al suo centro la lingua, indagata come sistema di elementi e di proprietà che ne influenzano l'uso e la sua storia. I formalisti concepiscono il linguaggio poetico come un insieme di mezzi linguistici applicati in un testo, che ne determinano

le proprietà letterarie. Si tratta comunque di mezzi che appartengono alla natura inerente alle lingue naturali. Ciò che è cruciale è il modo di usare questi mezzi, come la nozione di funzione mette in luce. Il modello saussuriano, a cui questi autori si riferiscono, fornisce solo alcune delle categorie di base dalle quali i formalisti e successivamente il Circolo linguistico di Praga si discostano in maniera critica. L'opera di Jakobson rappresenta il nesso tra l'interpretazione formale del testo letterario e la teorizzazione linguistica. Nei suoi lavori, infatti, il rapporto tra poetica e linguistica viene elaborato in una teoria complessiva del linguaggio all'interno della quale trovano una collocazione concettuale sia le proprietà delle lingue naturali, sia il loro uso (funzioni del linguaggio) sia la relazione tra espressione linguistica e significato.

Riferimenti bibliografici

- Aristotele (1998), *Poetica*, a cura di Guido Paduano, Roma-Bari, Laterza. Con testo a fronte.
- Austin John (1962), *How to do things with words. The William James lectures delivered at Harvard University in 1955*, ed. by James O. Urmson, Oxford, Clarendon Press.
- Baldacci Luigi (1974), "Introduzione", in Giovanni Pascoli, *Poesie*, scelta e introduzione di Luigi Baldacci, Milano, Garzanti, vii-xlvi.
- Baudouin de Courtenay Jan N. (1895), *Versuch einer Theorie phonetischer Alternationen. Ein Kapitel aus der Psychophonetic*, Strassburg, K.J. Trübner. Anche in Edward Stankiewicz, ed. (1972), *A Baudouin de Courtenay Anthology*, Bloomington-London, Indiana UP, 144-212.
- Biagini Enza (2011), "Poetica, teoria letteraria e teoria della letteratura", in Andrea Csillaghy, Antonella Riem Natale, Milena Romero, *et al.* (a cura di), *Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, vol. II, Udine, Forum, 277-294.
- Bloomfield Leonard (1926), "A set of postulates for the science of language", *Language* 2, 153-164.
- (1933), *Language*, New York, Henry Holt and Company.
- Boas Franz (1911), *Handbook of American Indian Languages*, Washington Smithsonian Institution.
- Bologna M.P. (2016), *Itinerari ottocenteschi tra linguistica storico-comparativa e linguistica generale*, Roma, Il Calamo.
- Ceserani Remo, De Federicis Lidia (1993), *Il materiale e l'immaginario*, vol. V, Torino, Loescher.
- Chierchia Gennaro (1997), *Semantica*, Bologna, Il Mulino.
- Chomsky Noam (1957), *Syntactic Structures*, The Hague-Paris, Mouton.
- (1964), *Current Issues in Linguistic Theory*, The Hague-Paris, Mouton.
- (1966), *Current Issues in Linguistic Theory*, The Hague, Mouton.
- (1973), *For Reasons of State*, New York, Pantheon. Trad. it. di Vittorio de Tassis, Settimio Vero Caruso (1977), *Per ragioni di stato*, Torino, Einaudi.
- (2000), *New Horizons in the Study of Language and Mind*, Cambridge, Cambridge UP.
- (2004), "The Biolinguistic Perspective After 50 Years", *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze* 14, 3-12.

- Chomsky Noam, Morris Halle (1968), *The Sound Pattern of English*, New York, Harper & Row.
- Contini Gianfranco (1971 [1955]), "Il linguaggio di Pascoli", in Giovanni Pascoli, *Poesie*, vol. I, Milano, Mondadori, xxiii-lviii.
- Croce Benedetto (1908 [1902]), *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e storia*, Bari, Laterza.
- Ejchenbaum Boris (1968), "La teoria del metodo formale" (*Teorija «formal'nogo metoda»*, 1929), trad. dal russo di Carlo Riccio, in Tzvetan Todorov 1968, 29-72.
- Escarpit Robert (1972 [1970]), "Le littéraire e le social", *Le littéraire et le social* 5, 9-41. Trad. it. di Mario Baccianini, "Il letterario e il sociale", in Robert Escarpit (a cura di), *Letteratura e società*, edizione italiana a cura di Graziella Pagliano Ungari, Bologna, Il Mulino, 13-39.
- Fokkema D.W., Ibsch Elrud (1995), *Theories of Literature in the Twentieth Century: Structuralism, Aesthetic of Reception, Semiotics*, London, C. Hurst & Company.
- Frege Gottlob (1892), "Über Sinn und Bedeutung", *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, Bd. 100/1, 25-50, <http://www.deutschestextarchiv.de/book/view/frege_sinn_1892?p=11> (11/2016). Trad. it. di Stefano Zecchi (1973), "Senso e denotazione", in Andrea Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, 9-32.
- Greimas A.-J. (1966), *Sémantique structurale. Recherche et méthode*, Paris, Larousse. Trad. it. di Stefano Agresti (1968), *Semantica strutturale*, Milano, Rizzoli.
- (1970), *Du sens. Essais sémiotiques*, Paris, Seuil. Trad. it. di Stefano Agosti (1974), *Del senso*, Milano, Bompiani.
- Halle Morris (1954), "The Strategy of Phonemics", *Word* 10, 1-27.
- (1959), *The Sound Pattern of Russian*, The Hague, Mouton.
- (1962), "Phonology in Generative Grammar", *Word* 18, 54-72.
- (1987), "Remarks on the Scientific Revolution in Linguistics 1926-1929", in Krystyna Pomorska, Elzbieta Chjodakowska, Hugh McLean, Brent Vine (eds), *The generation of 1890s: Jakobson, Trubetzkoy, Majakovskij*, Berlin, Mouton de Gruyter, 95-111.
- Holenstein Elmar (1987), "Jakobson's and Trubeckoy's Philosophical Background", in Krystyna Pomorska, Elzbieta Chjodakowska, Hugh McLean, Brent Vine (eds), *The generation of 1890s: Jakobson, Trubetzkoy, Majakovskij*, Berlin, Mouton de Gruyter, 15-31.
- Jakobson Roman O. (1921), *Novejšaja russkaja poëzija. Nabrosok pervyj. Viktor Chlebnikov*, Praga, Politika. <<https://sdvigpress.org/pub-100344>> (11/2016, con informazioni su edizioni in francese [1971], tedesco [1972], inglese [1973] e in altre lingue slave).
- (1944), *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze*, Uppsala, Almqvist & Wiksell. Trad. it. di Lidia Lonzi (1971), *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia*, Torino, Einaudi.
- (1952), in Roman Jakobson, Gunnar M. Fant, Morris Hale (1952), *Preliminaries to Speech Analysis. The Distinctive Features and their Correlates*, Cambridge, The MIT Press. Trad. fr. de l'anglais et préface par Nicolas Ruwet (1963), *Essais de linguistique générale*, Paris, Les Editions de Minuit. Trad. it. dal francese di Luigi Heilmann, Letizia Grassi (1966), *Saggi di linguistica generale*, a cura di Luigi Heilmann, Milano, Feltrinelli.
- (1956), "Two aspects of language and two types of aphasic disturbances", in Roman O. Jakobson, Morris Halle, *Fundamentals of Language*, The Hague, Mouton, 55-82.

- (1960), “Closing Statements: Linguistics and poetics”, in Thomas A. Sebeok (ed.), *Style in Language*, New York-London, The MIT and John Wiley & Sons, 350-377.
- (1962), “Proposition au premier congrès international de linguistes. Quelles sont les méthodes les mieux appropriées à un exposé complet et pratique de la phonologie d’une langue quelconque?” (1927), in Id., *Selected Writings*, vol. I, The Hague, Mouton, 3-6, <<http://www.archive.org/details/selectedwritings01jako>> (11/2016).
- (1962), “Remarques sur l’évolution phonologique du russe comparée à celle des autres langues slaves” (1929), in Id., *Selected Writings*, vol. I, The Hague, Mouton, 7-116, <<http://www.archive.org/details/selectedwritings01jako>> (11/2016).
- (1965), “Quest for the Essence of Language”, *Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences* 18, 6, 3-5. Trad. it. di Luigi Del Grosso Destrieri (1968), “Alla ricerca dell’essenza del linguaggio”, in Émile Benveniste, Noam Chomsky, Roman Jakobson, et al., *I problemi attuali della linguistica*, Milano, Bompiani, 27-45.
- Jakobson Roman O., Trnka Bohumil, Trubeckoj Nicolas, et al. (1929), *Travaux du Cercle linguistique de Prague*, 1, *Mélanges linguistiques dédiés au premier congrès des philologues slaves*, Prague, <<http://cercldeprague.org/documents.php>> (11/2016). Trad. it. di Sergio Pautasso (1979 [1966]), *Tesi del Circolo linguistico di Praga*, introduzione di Emilio Garroni, Napoli, Guida.
- Jakobson Roman O., Fant Gunnar M., Halle Morris (1952), *Preliminaries to Speech Analysis*, Cambridge, The MIT Press, <http://www.speech.kht.se/gunnarfant/Jakobson_Fant_Halle_Preliminaries_to_Speech_Analysis.pdf> (11/2016).
- Jakobson Roman O., Halle Morris (1956), *Fundamentals of Language*, The Hague, Mouton.
- Lepschy Giulio (1994), “La linguistica del ’900”, in Id. (a cura di), *Storia della linguistica*, Bologna, il Mulino, 401-524.
- Lévi-Strauss Claude (1960), “La structure et la forme. Réflexions sur un ouvrage de Vladimir Propp”, *Cahiers de l’institut de sciences économiques appliquées* 9, 3-36.
- Malinowski Bronislaw (1923), “The Problem of Meaning in Primitive Languages”, in C.K. Ogden, I.A. Richards 1923, 296-336. Trad. it. di Luca Pavolini (1966), “Il problema del significato, nei linguaggi primitivi”, in C.K. Ogden, I.A. Richards, 333-383.
- Marx Karl, Engels Friedrich (1969 [1932]), “Die Deutsche Ideologie”, in Idd., *Werke*, Bd. 3, Berlin/DDR, Dietz Verlag, 5-530, <http://www.mlwerke.de/me/me03/me03_009.htm> (11/2016). Ed. it. (1972), “L’ideologia tedesca”, in Idd., *Opere V. 1845-1846*, Roma, Editori Riuniti, 7-574.
- Ogden C.K., Ivor A.R. (1923), *The Meaning of Meaning*, London, Kegan Paul - Trench - Trubner & Co.; New York, Harcourt, Brace & Co. Trad. it. di Luca Pavolini (1966), *Il significato del significato*, Milano, Il Saggiatore.
- Pascoli Giovanni (1974), *Poesie*, scelta e introduzione di Luigi Baldacci, Milano, Garzanti.
- Peirce C.S. (1906), “Prolegomena to an Apology for Pragmaticism”, *The Monist* 16, 4, 492-546.
- (1980 [1931-1958]), *Collected Papers*, voll. I-VIII, ed. by Charles Hartshorne, Paul Weiss, Arthur W. Burks, Cambridge, Harvard UP.
- Prieto L.J. (1966), *Messages et signaux*, Paris, PUF. Trad. it. di Sandra Faré, Luigi Ferrara degli Uberti (1971), *Lineamenti di semiologia. Messaggi e segnali*, Bari, Laterza.
- Propp Vladimir J. (1928), *Morfologija skazki*, Leningrad, Academia, <<http://feb-web.ru/feb/skazki/critics/pms/pms-001-.htm>> (11/2016). Trad. it. e cura di Luigi Bravo (1966), *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi.

- Rizzi, Luigi (2004), "On the Study of the Language Faculty: Results, Developments, and Perspectives", *The Linguistic Review* 21, 323-344.
- Rosiello Luigi (1974), *Linguistica e marxismo*, Roma, Editori Riuniti.
- Ruwet Nicolas (1981), *Linguistique et poétique*, Paris, Larousse. Trad. it. di Valeria Lalli (1986), *Linguistica e poetica*, rev. di Elisa Stussi, Bologna, Il Mulino (Antologia di scritti vari).
- Sapir Edward (1921), *Language an Introduction to the Study of Speech*, New York, Harcourt, Brace.
- (1933), "La réalité psychologique des phonèmes", *Journal de Psychologie normale et pathologique* 30, 247-265. Trad. it di Giuseppe Mininni (1976), "La realtà psicologica dei fonemi", in Ernst Cassirer, Adhemar Gelb, Kurt Goldstein, et al., *Il linguaggio*, Bari, Dedalo libri, 285-306.
- Saussure Ferdinand de (1967 [1916]), *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot. Trad. it., introduzione e commento di Tullio De Mauro (1972), *Corso di linguistica generale*, Bari-Roma, Laterza.
- (2002), *Écrits de linguistique générale*, édition de Simon Bouquet, Rudolf Engler avec la collaboration d'Antoinette Weil, Paris, Gallimard. Trad. it., introduzione e commento di Tullio De Mauro (2005), *Scritti inediti di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza.
- Searle J.R. (1969), *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge, Cambridge UP. Trad. it. di G.R. Cardona (1976), *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Boringhieri.
- Sperber Dan, Deirdre Wilson (1996), *Relevance. Communication and Cognition*, Oxford, Blackwell.
- Todorov Tzvetan, a cura di (1968), *I formalisti russi*, Torino, Einaudi. L'edizione italiana è stata realizzata a cura di Gian Luigi Bravo, a partire dal volume *Théorie de la littérature: Textes des formalistes russes réunis, présentés et traduits par Tzvetan Todorov; préface de Roman Jakobson*, Paris, Seuil, 1965.
- Tomaševskij Boris (1978 [1928]), *Teoria della letteratura*, trad. it. e introduzione di Maria Di Salvo, Milano, Feltrinelli. Ed. orig. Id. (1999 [1925-1931]), *Teorija literatury*, Moskva, Aspekt press, <<http://www.alleng.ru/d/lit/lit56.htm>> (11/2016).
- Trubeckoj Nikolaj J. (1939), *Grundzüge der Phonologie*, vol. VII, *Travaux du Cercle Linguistique de Prague*, Prague, Jednota ceskoslovenskych matematiku a fysiku, <<http://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb37277871j>> (11/2016). Trad. it. di Giulia Mazzuoli Porru (1971), *Fondamenti di fonologia*, Einaudi, Torino.
- Tynjanov Jurij (1968), "Il concetto di costruzione" (*Problema stichotvornogo jazyka*, 1924), trad. it. di dal russo di Gian Luigi Bravo, in Tzvetan Todorov 1968, 125-143.
- Tynjanov Jurij N., Jakobson Roman O. (1968), "Problemi di studio della letteratura e del linguaggio" (*Problemy izučenija literatury i jazyka*, 1929), trad. it. di Vittorio Strada, in Tzvetan Todorov 1968, 145-149.
- Violi M.P. (2007), "Lo spazio del soggetto nell'enciclopedia", in Claudio Paolucci (a cura di), *Studi di semiotica interpretativa*, Milano, Bompiani, 177-201.